CAPITOLO

14

Lisia (II): contro i Trenta, per la città

«ἡγουμένη κοινὰς εἶναι τὰς τύχας τοῖς ἅπασι καὶ τῶν κακῶν καὶ τῶν ἀγαθῶν»
— Lisia, Per l'invalido 22 (traduzione della redazione: «la città pensava che la sorte, nei mali come nei beni, fosse comune a tutti»)

OBIETTIVI

1. ricostruire gli avvenimenti di Atene tra il 405 e il 403 a.C.: i Trenta, il ritorno dei democratici da File e dal Pireo, l'amnistia del 403;
2. conoscere il *Contro Eratostene*, l'orazione che Lisia pronunciò di persona, le altre orazioni politiche e il *Per l'invalido*;
3. leggere, tradurre e commentare in lingua originale tre passi del *Contro Eratostene*: la decisione contro i meteci, l'interrogatorio, l'epilogo;
4. leggere per intero, tra Laboratori e traduzione, l'orazione *Per l'invalido*, e discutere che cosa ci dice della democrazia ateniese e dei suoi limiti;
5. riconoscere e tradurre l'attrazione modale, i modi delle subordinate di secondo e terzo grado, la parentesi, e segmentare un periodo di molte proposizioni;
6. tradurre un passo del *Per l'invalido* (XXIV 10–12) riconoscendo la funzione delle frasi nel discorso.

INDICE DEL CAPITOLO

14.1 Storia letteraria: Atene tra il 404 e il 403 e le orazioni politiche di Lisia 2
14.2 Antologia: tre pagine del Contro Eratostene 9
14.3 Letture in traduzione e critica: la notte dell'arresto e l'invalido davanti al Consiglio 16
14.4 Lingua: l'attrazione modale e il periodo complesso 24
14.5 Laboratorio di traduzione 29

Greco 4 · Parte IV · L'oratoria · versione 1.0
Capitolo 14: Lisia (II): contro i Trenta, per la città · pagine 559–598 del volume completo · estratto per lo studio

Un uomo apre il suo forziere davanti a chi è venuto ad arrestarlo e gli offre un talento d'argento per avere salva la vita; quello prende tutto, giura e non mantiene. Un altro uomo, anni dopo, sale su una pedana davanti al Consiglio di Atene e difende il suo diritto a un obolo al giorno: è invalido, cammina con due bastoni, e qualcuno sostiene che non ne ha bisogno. Il primo è Lisia stesso, nel racconto del *Contro Eratostene*; il secondo è un artigiano senza nome per cui Lisia scrisse il *Per l'invalido*. Le due orazioni stanno ai due capi della stessa storia: la tirannide dei Trenta, che nel 404 a.C. trattò la città come un bottino, e la democrazia ricostruita, che volle garantire anche ai più deboli una parte dei beni comuni.

Nel capitolo precedente hai conosciuto Lisia come logografo e narratore. Qui lo vedi alle prese con la politica: la sua città, che non gli aveva mai concesso la cittadinanza, fu travolta da una guerra civile in cui egli perse il fratello e i beni, e da cui uscì con un patto di riconciliazione che ancora oggi gli storici considerano esemplare. Leggerai in greco tre pagine del *Contro Eratostene* e, tra i Laboratori di questa parte e le letture in traduzione, l'intera orazione *Per l'invalido*. La parte di lingua completa lo studio del periodo: l'**attrazione modale**, le subordinate di secondo e terzo grado, la parentesi.

14.1 Storia letteraria: Atene tra il 404 e il 403 e le orazioni politiche di Lisia

14.1.1 La sconfitta e il governo dei Trenta

Alla fine dell'estate del 405 a.C. la flotta ateniese fu distrutta dagli Spartani di Lisandro a **Egospotami**, nell'Ellesponto. Atene, assediata per terra e per mare, si arrese nella primavera del 404: dovette abbattere le Lunghe Mura e le fortificazioni del Pireo, consegnare la flotta e accettare il ritorno degli esuli oligarchici. Pochi mesi dopo, con Lisandro presente, l'assemblea votò di affidare il governo a trenta uomini, incaricati, dice Senofonte, di «scrivere le leggi dei padri» secondo cui la città si sarebbe governata (*Elleniche* II 3, 2). Le leggi non furono mai scritte (II 3, 11). Gli Ateniesi chiamarono quel governo semplicemente i **Trenta** (οἱ τριάκοντα); più tardi la tradizione li chiamò «i trenta tiranni».

Tra i Trenta spiccavano due uomini che rappresentavano due modi di intendere l'oligarchia. **Crizia**, aristocratico colto, poeta e scrittore, parente di Platone e frequentatore di Socrate, guidava l'ala più radicale. **Teramene**, politico abile che aveva già partecipato al colpo di Stato dei Quattrocento nel 411, voleva un regime moderato, fondato sui cittadini abbastanza ricchi da armarsi. I Trenta ottennero da Sparta una guarnigione, comandata dall'armosta Callibio (II 3, 13–14), che Lisia ricorda insediata sull'Acropoli (XII 94); compilarono una lista di Tremila (οἱ

τρισχίλιοι: li hai incontrati nel capitolo 11) cittadini che soli avrebbero conservato i diritti politici (II 3, 18), disarmarono tutti gli altri e cominciarono a eliminare gli avversari e i ricchi di cui volevano i beni. Secondo la *Costituzione degli Ateniesi* attribuita ad Aristotele, in poco tempo uccisero non meno di millecinquecento persone (35, 4).

In questo clima i Trenta decisero di colpire i meteci, gli stranieri residenti, che non avevano diritti politici ma spesso avevano patrimoni cospicui. Senofonte racconta che ciascuno dei Trenta doveva prenderne uno, ucciderlo e confiscarne i beni, per pagare la guarnigione spartana (II 3, 21); Lisia, che fu tra le vittime designate, dà una versione diversa nei numeri e la leggerai in greco (XII 6–7). Quando Teramene si oppose, Crizia lo fece cancellare dalla lista dei Tremila e condannare a morte: Senofonte riferisce che bevve la cicuta con una battuta amara rivolta a Crizia (II 3, 56). Senofonte colloca questi fatti prima dell'occupazione di File da parte dei democratici; la *Costituzione degli Ateniesi* (37, 1) mette prima File e poi la condanna di Teramene.

14.1.2 File, Munichia e il ritorno del popolo

Molti democratici erano fuggiti nelle città vicine, soprattutto a Tebe e a Megara. Nell'inverno del 404/403 **Trasibulo**, uno dei generali democratici della guerra, partì da Tebe con circa settanta uomini e occupò **File** (Φυλή), una fortezza sui monti al confine tra l'Attica e la Beozia (II 4, 2). Respinse i Trenta, raccolse circa mille uomini e di notte scese al Pireo (II 4, 10). Sulla collina di Munichia, sopra il porto, i democratici affrontarono l'esercito della città: nello scontro morirono Crizia e una settantina di uomini (II 4, 19). Senofonte riporta, durante la tregua per raccogliere i morti, il discorso di Cleocrito, l'araldo dei misteri, che chiede ai cittadini rimasti in città perché combattono contro altri cittadini con cui hanno condiviso feste, cori e battaglie (II 4, 20–22): ne tradurrai una parte negli esercizi.

Il giorno dopo i Tremila deposero i Trenta ed elessero un nuovo collegio di dieci uomini, i **Dieci** (II 4, 23–24); i Trenta si ritirarono a Eleusi, che si erano assicurati in precedenza. Ma anche i Dieci continuarono la guerra e chiesero aiuto a Sparta. Fu un re spartano, Pausania, a favorire la riconciliazione: per suo tramite le due parti fecero la pace a condizione che ciascuno tornasse ai propri beni, tranne i Trenta, gli Undici e i Dieci che avevano governato il Pireo; chi tra gli uomini della città avesse paura, poteva andare a vivere a Eleusi (II 4, 38). Nell'autunno del 403 gli uomini del Pireo salirono in armi sull'Acropoli e sacrificarono ad Atena (II 4, 39). Da allora le fonti chiamano le due parti **quelli della città** (οἱ ἐξ ἄστεως) e quelli del Pireo (οἱ ἐκ Πειραιῶς): lo stesso Lisia, alla fine del *Contro Eratostene*, si rivolge separatamente agli uni e agli altri. La comunità di Eleusi fu riunita ad Atene solo nel 401/400 (*Costituzione degli Ateniesi* 40, 4). La Figura 14.1 mette in ordine questi avvenimenti; la Figura 14.2 ne mostra i luoghi.

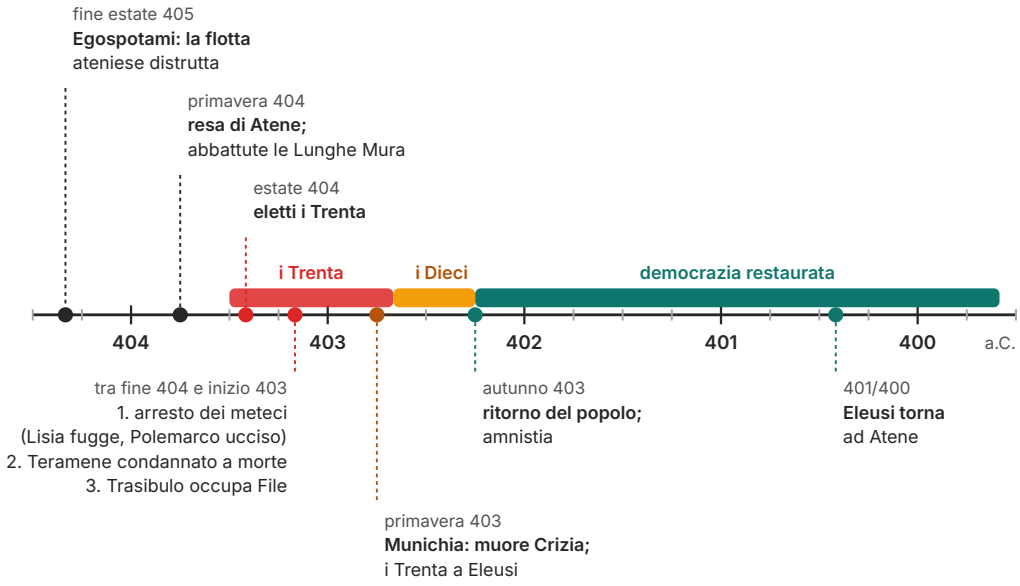


Figura 14.1 Atene dalla sconfitta di Egospotami alla riunificazione con Eleusi (405–401/400 a.C.), su una scala proporzionale. L'ordine dei tre fatti dell'inverno 404/403 è quello di Senofonte (*Elleniche* II 3–4); la *Costituzione degli Ateniesi* (37, 1) pone l'occupazione di File prima della morte di Teramene.

14.1.3 L'amnistia del 403

Il patto di riconciliazione, concluso nell'anno dell'arconte Euclide (403/402), conteneva una clausola che la *Costituzione degli Ateniesi* riporta così: «per il passato a nessuno sia permesso di serbare rancore contro nessuno», τῶν δὲ παρεληλυθότων μηδενὶ πρὸς μηδένα μνησικακεῖν ἐξεῖναι (39, 6). Il verbo **μνησικακέω** è formato da μιμνῄσκομαι e κακόν: «ricordare il male subito», e quindi vendicarsene in tribunale. È la prima **amnistia** di cui abbiamo notizia precisa: chi aveva collaborato con l'oligarchia non poteva essere processato per ciò che aveva fatto in quei mesi. Erano esclusi solo i Trenta, i Dieci, gli Undici (i magistrati delle carceri, esecutori delle condanne) e i Dieci del Pireo; ma anche costoro potevano restare in città se rendevano conto del loro operato, cioè se si sottoponevano al rendiconto (εὔθυναι) che ogni magistrato doveva dare alla fine della carica.



Figura 14.2 I luoghi della guerra civile del 404–403 a.C. Tebe e Megara accolsero gli esuli democratici; Lisia fuggì a Megara per mare (XII 17); l'invalido di Lisia XXIV dice di essere fuggito a Calcide, in Eubea (XXIV 25). Carta schematica sulle coste attuali.

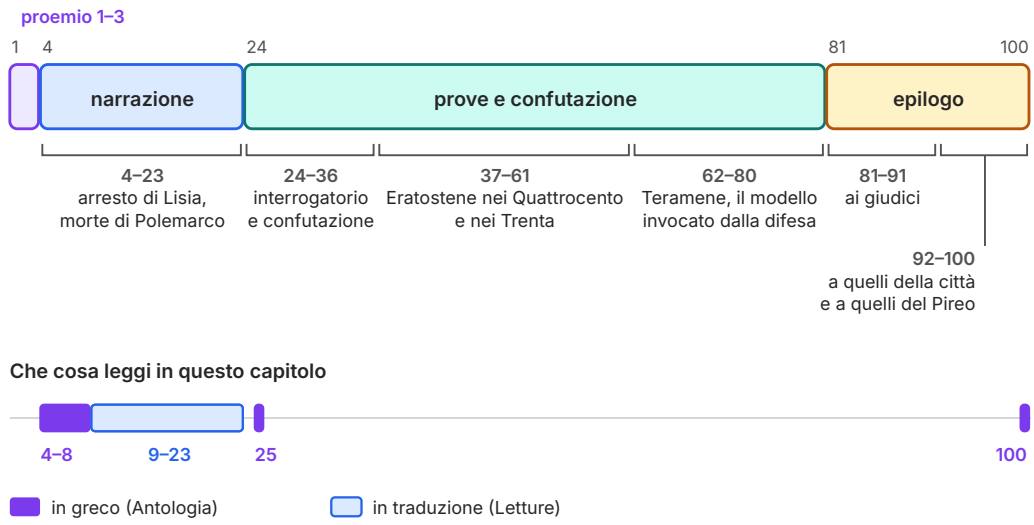
L'amnistia fu rispettata. Aristotele racconta che Archino, uno dei capi democratici, fece mettere a morte senza processo il primo che aveva cominciato a vendicarsi, e che da allora nessuno lo fece più (40, 2); Senofonte chiude il libro II delle *Elleniche* con il giuramento di non serbare rancore e osserva che ancora ai suoi tempi il popolo vi restava fedele (II 4, 43: lo leggerai nel Laboratorio). Lo stesso Archino si oppose però anche agli eccessi dei vincitori: fece annullare con un'accusa di illegalità, la γραφὴ παρανόμων, il decreto di Trasibulo che concedeva la cittadinanza a tutti quelli che erano tornati con lui dal Pireo, tra i quali c'erano anche stranieri e schiavi (40, 2). Secondo la *Vita* di Lisia attribuita a Plutarco, anche Lisia, che aveva aiutato i democratici con il suo denaro, ottenne per breve tempo la cittadinanza e la perse proprio per questo annullamento: il dato non si può verificare, ma è certo che Lisia restò un meteco.

14.1.4 Il *Contro Eratostene* (or. XII)

Eratostene era stato uno dei Trenta. Dopo la caduta del regime non andò a Eleusi: quando gli uomini della città cacciarono i Trenta, ne restarono esclusi soltanto «Fidone ed Eratostene» (XII

54). Dopo l'amnistia poteva rimanere ad Atene a una condizione, rendere conto del suo operato; e l'occasione dell'orazione fu probabilmente proprio quel rendiconto, in cui chiunque poteva presentarsi ad accusare. Lisia lo accusa di aver arrestato per la strada suo fratello Polemarco e di averlo portato in prigione, dove i Trenta lo costrinsero a bere la cicuta senza processo. Secondo la *communis opinio* il *Contro Eratostene* è l'unica orazione che Lisia pronunciò di persona: il logografo che per mestiere scriveva discorsi recitati da altri, qui parla con la propria voce e del proprio dolore. Non sappiamo come finì il processo.

L'orazione è lunga (cento paragrafi) e costruita con grande cura (Figura 14.3). Il **proemio** (1–3) rovescia un luogo comune: la difficoltà non è cominciare l'accusa, ma finirla, tanto sono grandi i delitti. La **narrazione** (4–23) racconta in prima persona l'arresto di Lisia e la morte di Polemarco, con la precisione di un testimone. Le **prove** cominciano con l'interrogatorio di Eratostene (24–25), in cui Lisia lo costringe ad ammettere di aver arrestato Polemarco; poi l'oratore smonta la sua difesa («obbedivo agli ordini», «nel Consiglio mi opposi») e ripercorre tutta la sua carriera politica, dai Quattrocento ai Trenta (26–61). Segue una lunga digressione contro Teramene (62–80): Lisia sa che i difensori di Eratostene presenteranno il loro cliente come un moderato, un seguace di Teramene, e distrugge il modello prima ancora che venga invocato. L'**epilogo** (81–100) si rivolge ai giudici, poi separatamente a quelli della città e a quelli del Pireo, e si chiude con una serie di verbi senza congiunzioni che leggerai in greco.



Lunghezza delle parti proporzionale al numero dei paragrafi. Divisione corrente; i confini tra le parti variano un poco tra gli studiosi.

Figura 14.3 La struttura del *Contro Eratostene* (or. XII), con le parti del discorso e le sezioni che leggi in questo capitolo, in greco e in traduzione.

Lo stile del *Contro Eratostene* è quello di Lisia, chiaro e senza parole difficili, ma il tono è diverso da quello delle orazioni scritte per altri. Qui il dolore e l'indignazione sono dell'oratore stesso: le frasi si fanno più brevi, le domande retoriche più frequenti, le apostrofi all'avversario («o il più sciagurato di tutti», XII 26) più dure. È una delle orazioni di Lisia più lette fin dall'antichità, e per molti lettori moderni la più bella.

ERRORE FREQUENTE

Due Eratostene

Non confondere l'Eratostene del *Contro Eratostene* (or. XII), uno dei Trenta, accusato da Lisia nel 403 circa, con l'Eratostene dell'orazione I, l'amante della moglie di Eufileto, ucciso da quest'ultimo in casa sua. Sono due persone diverse, in due processi diversi: il primo è un processo politico, il secondo un processo per omicidio. Il nome era comune ad Atene; lo portò anche, molto più tardi, il grande scienziato di Cirene (III secolo a.C.).

14.1.5 Le altre orazioni politiche

La guerra civile e le sue conseguenze riempiono una parte importante del *Corpus Lysiacum*. Nel *Contro Agorato* (or. XIII) un parente di Dionisodoro, uno dei democratici messi a morte nel 404, accusa Agorato di essersi fatto delatore (μηνυτής) e di averne causato la morte: l'accusa deve dimostrare che l'amnistia non protegge un assassino. Nella *Difesa dall'accusa di voler abbattere la democrazia* (or. XXV) parla invece uno degli uomini rimasti in città: chiede di non essere giudicato per ciò che fecero i Trenta e sostiene che nessuno è per natura oligarchico o democratico, ma ciascuno preferisce il regime che gli conviene (XXV 8). Le due orazioni mostrano Lisia al lavoro per clienti di parti opposte: è il mestiere del logografo, ma è anche il segno di una città che, dopo l'amnistia, sposta il conflitto dalle armi ai tribunali.

14.1.6 Il *Per l'invalido* (or. XXIV) e la fine della carriera

L'orazione che questa parte del volume legge per intero è una delle più brevi del *Corpus* (ventisette paragrafi). Ad Atene la città dava un piccolo sussidio ai cittadini invalidi e poveri, gli invalidi (οἱ ἀδύνατοι). Come hai visto nel capitolo 13, la *Costituzione degli Ateniesi* (49, 4) descrive la legge come era ai tempi di Aristotele: chi possedeva meno di tre mine e aveva il corpo menomato al punto di non poter lavorare riceveva due oboli al giorno, dopo l'esame del Consiglio. Questo esame si chiamava **docimasia** (δοκιμασία), lo stesso nome della verifica che i magistrati subivano prima di entrare in carica. Nel *Per l'invalido* la somma in discussione è un obolo (13, 26): l'importo fu evidentemente aumentato nel corso del IV secolo.

Il parlante è un artigiano anziano. Il padre non gli ha lasciato nulla, la madre, che egli manteneva, è morta da circa due anni, non ha ancora figli che si prendano cura di lui; esercita un mestiere che gli rende poco e che ormai riesce a fare a fatica (6). Un accusatore, di cui non sappiamo il nome, sostiene che non ha diritto al sussidio: è abbastanza forte da salire a cavallo,

guadagna abbastanza da frequentare i ricchi, è un prepotente e nella sua bottega si radunano persone poco raccomandabili. L'invalido risponde punto per punto, con una ironia continua: l'accusatore è l'unico uomo al mondo che saprebbe dimostrare quanto egli è povero (9); egli monta a cavallo proprio perché le gambe non lo reggono nei tragitti lunghi (10–12). Il ritratto dell'uomo comune che si difende con buon senso e con una punta di sarcasmo è un esempio perfetto dell'arte di Lisia di far parlare ciascuno con la propria voce, l'etopea (ἠθοποιΐα) che hai già studiato. Il tono leggero ha fatto pensare ad alcuni studiosi a un esercizio di scuola più che a un discorso pronunciato davvero; la maggior parte lo considera autentico. La data non è nota, ma deve essere posteriore al 403, perché l'invalido ricorda di essere fuggito a Calcide con il popolo al tempo dei Trenta (25).

Delle ultime fasi della vita di Lisia sappiamo poco. Le orazioni databili arrivano agli anni Ottanta del IV secolo; tra queste c'è l'*Olimpico* (or. XXXIII), un discorso per i giochi di Olimpia, di cui resta l'inizio. Dionigi di Alicarnasso colloca la sua morte nel 379/378 o nel 378/377 (capitolo 13).

IN SINTESI

Lisia oratore politico

- Nel 404 a.C., dopo la resa di Atene, l'assemblea affida il governo ai **Trenta** (Crizia, Teramene, Eratostene…), che chiamano una guarnigione spartana, riducono i cittadini a pieno diritto ai Tremila e uccidono avversari e ricchi.
- I Trenta colpiscono i meteci per impadronirsi dei loro beni: Lisia fugge a Megara, il fratello Polemarco è costretto a bere la cicuta senza processo.
- Trasibulo occupa File (inverno 404/403), scende al Pireo e vince a Munichia (primavera 403), dove muore Crizia; nell'autunno del 403 il popolo torna in città.
- L'**amnistia** del 403 vieta di «serbare rancore» (μὴ μνησικακεῖν); ne sono esclusi i Trenta e pochi altri magistrati, a meno che non diano il rendiconto.
- Il **Contro Eratostene** (XII, c. 403) è secondo la *communis opinio* l'unica orazione pronunciata da Lisia in persona: proemio, narrazione, interrogatorio, confutazione, digressione su Teramene, epilogo.
- Il *Contro Agorato* (XIII) e la *Difesa dall'accusa di voler abbattere la democrazia* (XXV) mostrano il logografo al servizio di parti opposte negli anni dell'amnistia.
- Il **Per l'invalido** (XXIV, dopo il 403) è la difesa di un artigiano povero davanti al Consiglio, nella docimasia del sussidio agli invalidi: ironia, buon senso, etopea.
- Lisia restò un meteco: la cittadinanza concessagli da Trasibulo, se la ebbe, fu annullata.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole della guerra civile e dell'orazione politica

Le parole che ricorrono nelle orazioni politiche di Lisia, con forma da dizionario e significato.

- οἱ τριάκοντα: i Trenta;
- ἡ ὀλιγαρχία, -ας: oligarchia; δημοκρατέομαι: «vivo in democrazia, ho un governo democratico»;
- ὁ μέτοικος, -ου: meteco, straniero residente; μετοικέω: vivo da meteco;
- ὁ συκοφάντης, -ου: delatore, accusatore di professione;
- ὁ μηνυτής, -οῦ: informatore, delatore;
- συλλαμβάνω: arresto; ἀπάγω: porto via, conduco in prigione;
- τὸ δεσμωτήριον, -ου: prigione; τὸ κώνειον, -ου: cicuta;
- χρηματίζομαι: faccio soldi, mi arricchisco;
- ἡ φυγή, -ῆς: esilio; κατέρχομαι: torno dall'esilio;
- μνησικακέω: serbo rancore, mi vendico del male subito;
- αἱ διαλλαγαί, -ῶν: la riconciliazione; διαλλάττω: riconcilio;
- ἡ πολιτεία, -ας: costituzione, regime; cittadinanza;
- τὸ πλῆθος, -ους: la massa; nella lingua politica, il popolo, la democrazia;
- ἡ συμφορά, -ᾶς: sventura, disgrazia; τὸ δυστύχημα, -ατος: disgrazia;
- ὁ φθόνος, -ου: invidia; ἡ ὕβρις, -εως: prepotenza, oltraggio;
- ἀδύνατος, -ον: incapace; οἱ ἀδύνατοι: gli invalidi;
- ἡ δοκιμασία, -ας: esame, verifica davanti al Consiglio;
- ὁ ὀβολός, -οῦ: obolo, la sesta parte di una dracma;
- ἡ ἀντίδοσις, -εως: scambio dei patrimoni (vedi XXIV 9);
- ὁ χορηγός, -οῦ: corego; ἡ εἰσφορά, -ᾶς: contributo straordinario di guerra.

14.2 Antologia: tre pagine del *Contro Eratostene*

I testi sono quelli dell'edizione di W. R. M. Lamb (Loeb, 1930), letti nella PerseusDL e confrontati con l'edizione di el.wikisource; si mantiene la punteggiatura dell'editore e si correggono solo gli errori di digitalizzazione (accenti e iota sottoscritti). Alcune righe del § 4 e dei §§ 8–10 le hai già incontrate in *Greco 2*, cap. 14: ora le leggi nel loro contesto.

Leggere ad alta voce. Il *Contro Eratostene* fu pronunciato da Lisia stesso davanti ai giudici: leggi ogni brano come un discorso detto, non come una pagina scritta. Nel § 4 la voce è calma, quasi affettuosa; dal § 5 diventa tagliente, e va scandita l'antitesi tra le parole e i fatti dei Trenta. L'interrogatorio del § 25 si legge in due, a battute alterne, come una scena di teatro. Nell'epilogo

(§ 100) rallenta sulla prima frase e poi fai una pausa netta dopo ogni verbo della serie finale: ἀκηκόατε, ἐωράκατε, πεπόνθατε, ἔχετε· δικάζετε.

14.2.1 I Trenta e i meteci (XII 4–8)

Dopo il proemio Lisia comincia la narrazione dalla storia della sua famiglia: un breve ritratto del passato, poi la decisione dei Trenta di colpire i meteci e l'arresto. È la pagina che apre il racconto dei fatti e che deve convincere i giudici prima ancora delle prove. Mentre leggi, chiediti come Lisia presenta i Trenta: che cosa dicevano, che cosa facevano.

Lisia, *Contro Eratostene* (or. XII) 4–8 (ed. W. R. M. Lamb, PerseusDL).

4 οὑμὸς πατὴρ Κέφαλος ἐπείσθη μὲν ὑπὸ Περικλέους εἰς ταύτην τὴν γῆν ἀφικέσθαι, ἔτη δὲ τριάκοντα ᾤκησε, καὶ οὐδενὶ πώποτε οὔτε ἡμεῖς οὔτε ἐκεῖνος δίκην οὔτε ἐδικασάμεθα οὔτε ἐφύγομεν, ἀλλ' οὕτως ᾠκοῦμεν δημοκρατούμενοι ὥστε μήτε εἰς τοὺς ἄλλους ἐξαμαρτάνειν μήτε ὑπὸ τῶν ἄλλων ἀδικεῖσθαι.

5 ἐπειδὴ δ' οἱ τριάκοντα πονηροὶ μὲν καὶ συκοφάνται ὄντες εἰς τὴν ἀρχὴν κατέστησαν, φάσκοντες χρῆναι τῶν ἀδίκων καθαρὰν ποιῆσαι τὴν πόλιν καὶ τοὺς λοιποὺς πολίτας ἐπ' ἀρετὴν καὶ δικαιοσύνην τραπέσθαι, καὶ τοιαῦτα λέγοντες οὐ τοιαῦτα ποιεῖν ἐτόλμων, ὡς ἐγὼ περὶ τῶν ἐμαυτοῦ πρῶτον εἰπὼν καὶ περὶ τῶν ὑμετέρων ἀναμνῆσαι πειράσομαι.

6 Θέογνις γὰρ καὶ Πείσων ἔλεγον ἐν τοῖς τριάκοντα περὶ τῶν μετοίκων, ὡς εἶέν τινες τῇ πολιτείᾳ ἀχθόμενοι· καλλίστην οὖν εἶναι πρόφασιν τιμωρεῖσθαι μὲν δοκεῖν, τῷ δ' ἔργῳ χρηματίζεσθαι· πάντως δὲ τὴν μὲν πόλιν πένεσθαι τὴν δ' ἀρχὴν δεῖσθαι χρημάτων.

7 καὶ τοὺς ἀκούοντας οὐ χαλεπῶς ἔπειθον· ἀποκτιννύναι μὲν γὰρ ἀνθρώπους περὶ οὐδενὸς ἡγοῦντο, λαμβάνειν δὲ χρήματα περὶ πολλοῦ ἐποιοῦντο. ἔδοξεν οὖν αὐτοῖς δέκα συλλαβεῖν, τούτων δὲ δύο πένητας, ἵνα αὐτοῖς ᾖ πρὸς τοὺς ἄλλους ἀπολογία, ὡς οὐ χρημάτων ἕνεκα ταῦτα πέπρακται, ἀλλὰ συμφέροντα τῇ πολιτείᾳ γεγένηται, ὥσπερ τι τῶν ἄλλων εὐλόγως πεποιηκότες.

8 διαλαβόντες δὲ τὰς οἰκίας ἐβάδιζον· καὶ ἐμὲ μὲν ξένους ἐστιῶντα κατέλαβον, οὓς ἐξελάσαντες Πείσωνί με παραδιδόασιν· οἱ δὲ ἄλλοι εἰς τὸ ἐργαστήριον ἐλθόντες τὰ ἀνδράποδα ἀπεγράφοντο.

Tabella 14.1 Note a Lisia XII 4–8.

§	Nota
4	οὑμός: crasi di ὁ ἐμός. ἐπείσθη… ἀφικέσθαι: «fu persuaso a venire», aoristo passivo di πείθω con l'infinito. ἔτη… τριάκοντα: accusativo di estensione nel tempo.
4	οὐδενὶ πώποτε οὔτε… οὔτε… οὔτε… οὔτε: negazioni accumulate, che si rafforzano (capitolo 6). δίκην… ἐδικασάμεθα: δικάζομαι δίκην τινί (medio) «intento causa a qualcuno»; δίκην… ἐφύγομεν: φεύγω δίκην «sono accusato»: «non abbiamo mai fatto causa a nessuno, né l'abbiamo subita».
4	οὕτως… ὥστε + infinito: consecutiva (*Greco 2*, cap. 14). δημοκρατούμενοι: participio di δημοκρατέομαι, «vivendo in democrazia».

5 πονηροὶ μὲν καὶ συκοφάνται ὄντες: participio predicativo del soggetto, «malvagi e sicofanti com'erano»; il μέν non ha un δέ che gli risponda. εἰς τὴν ἀρχὴν κατέστησαν: aoristo intransitivo di καθίστημι, «entrarono in carica».

5 φάσκοντες χρῆναι: «dicendo che bisognava»; τῶν ἀδίκων καθαρὰν: genitivo di separazione, «pulita dagli ingiusti». ἐπ' ἀρετὴν… τραπέσθαι: «volgersi alla virtù».

5 τοιαῦτα λέγοντες οὐ τοιαῦτα ποιεῖν ἐτόλμων: participio concessivo e antitesi tra dire e fare, con la ripetizione di τοιαῦτα. ὡς… πειράσομαι: comparativa, «come cercherò di»; πρῶτον εἰπών: participio aoristo, «dopo aver parlato prima».

6 Teognide e Pisone sono nell'elenco dei Trenta dato da Senofonte (*Elleniche* II 3, 2). ἔλεγον… ὡς εἶέν: dichiarativa con l'ottativo obliquo dopo un tempo storico.

6 καλλίστην οὖν εἶναι πρόφασιν: il discorso indiretto continua con l'infinito, senza ripetere il verbo di dire: «(dicevano) che era dunque un pretesto bellissimo». τιμωρεῖσθαι μὲν δοκεῖν, τῷ δ' ἔργῳ χρηματίζεσθαι: infiniti epesegetici di πρόφασιν; antitesi tra apparenza (δοκεῖν) e realtà (τῷ ἔργῳ).

6 πάντως: «in ogni caso». ἡ ἀρχή: qui «il governo», cioè i Trenta stessi.

7 περὶ οὐδενὸς ἡγοῦντο… περὶ πολλοῦ ἐποιοῦντο: «non davano nessun peso… davano molto peso»; le due frasi sono costruite in parallelo. ἀποκτιννύναι: forma attica antica di ἀποκτείνω.

7 ἔδοξεν… αὐτοῖς + infinito: «decisero». τούτων δὲ δύο πένητας: predicativo, «e tra questi due poveri». ἵνα… ᾖ: finale con il congiuntivo anche dopo un tempo storico (costruzione «vivace»). ὡς οὐ… πέπρακται… γεγένηται: dichiarativa con l'indicativo perfetto mantenuto: sono le parole che i Trenta avrebbero detto.

7 ὥσπερ… πεποιηκότες: ὥσπερ con il participio, «come se avessero fatto»; τι τῶν ἄλλων: «qualcuna delle altre cose». L'osservazione è sarcastica.

8 διαλαβόντες: «dividendosi» le case da visitare. ξένους ἑστιῶντα: participio predicativo con κατέλαβον, «mi sorpresero mentre offrivo un pranzo a degli ospiti». παραδιδόασιν: presente storico, che rende la scena immediata.

8 τὸ ἐργαστήριον: la fabbrica di scudi della famiglia (in XII 19 Lisia dice che i Trenta presero settecento scudi). ἀπεγράφοντο: «facevano l'inventario»; τὰ ἀνδράποδα: gli schiavi che vi lavoravano.

Traduzione della redazione. (4) Mio padre Cefalo fu convinto da Pericle a venire in questa terra e vi abitò trent'anni; e mai né noi né lui abbiamo fatto causa a qualcuno né l'abbiamo subita: vivevamo in democrazia in modo da non commettere torti contro gli altri e da non subirne. (5) Ma quando i Trenta, malvagi e sicofanti come erano, presero il potere, dicevano che bisognava ripulire la città dagli ingiusti e volgere gli altri cittadini alla virtù e alla giustizia; e, pur dicendo queste cose, osavano farne ben altre, come cercherò di ricordarvi, parlando prima dei fatti miei e poi dei vostri. (6) Teognide e Pisone, infatti, nel collegio dei Trenta, dicevano a proposito dei meteci che alcuni erano ostili al regime: era dunque un pretesto bellissimo per sembrare di punire e intanto, nei fatti, fare soldi; e comunque la città era povera e il governo aveva bisogno di denaro. (7) E convincevano senza fatica chi li ascoltava: uccidere degli uomini non contava nulla per loro, prendere denaro contava moltissimo. Decisero dunque di arrestarne

dieci, e tra questi due poveri, per avere una giustificazione davanti agli altri: che non avevano agito per denaro, ma nell'interesse del regime, come se tutto il resto lo avessero fatto con buone ragioni. (8) Si divisero le case e si misero in cammino. Me mi sorpresero mentre offrivo un pranzo a degli ospiti: li cacciarono e mi consegnano a Pisone; gli altri andarono alla fabbrica e fecero l'inventario degli schiavi.

Interpretazione. Il § 4 è un piccolo quadro di pace: trent'anni di vita tranquilla in una città democratica, senza processi, né come accusatori né come accusati. È un argomento preciso: una famiglia che non è mai stata in tribunale non è fatta di litigiosi e di sicofanti, e la sua prima causa nasce da un torto enorme. Dal § 5 il quadro si rovescia. Lisia non descrive i Trenta con aggettivi, o quasi: lascia che parlino. Le loro parole sono quelle della propaganda («ripulire la città dagli ingiusti», «virtù e giustizia»), ma i loro calcoli, riferiti con il discorso indiretto, sono quelli dei predoni: il pretesto politico, il bisogno di denaro, perfino i due poveri messi nel gruppo per salvare le apparenze. Con il presente storico παραδιδόασιν il racconto entra in casa di Lisia, nel momento più quotidiano possibile, un pranzo con gli ospiti. Senofonte, che pure non amava la democrazia, dà dei fatti una versione simile nella sostanza: ciascuno dei Trenta doveva prendere un meteco per pagare la guarnigione (*Elleniche* II 3, 21).

14.2.2 L'interrogatorio di Eratostene (XII 25)

Finita la narrazione, Lisia chiama Eratostene sulla pedana: «Voglio interrogarlo, giudici… Sali e rispondimi» (24). Nel processo ateniese una parte poteva sottoporre l'altra a un **interrogatorio** (ἐρώτησις), e l'altra doveva rispondere. Lisia sa già che cosa dirà l'imputato: che si era opposto, nel Consiglio dei Trenta, alla condanna dei meteci. Le sue domande sono costruite per fargli ammettere proprio questo.

Lisia, *Contro Eratostene* (or. XII) 25 (ed. W. R. M. Lamb, PerseusDL; i nomi di chi parla sono aggiunti dalla redazione).

Tabella 14.2 Lisia XII 25: le domande e le risposte.

Chi parla	Testo
Lisia	ἀπήγαγες Πολέμαρχον ἢ οὔ;
Eratostene	τὰ ὑπὸ τῶν ἀρχόντων προσταχθέντα δεδιὼς ἐποίουν.
Lisia	ἦσθα δ' ἐν τῷ βουλευτηρίῳ, ὅτε οἱ λόγοι ἐγίγνοντο περὶ ἡμῶν;
Eratostene	ἦ.
Lisia	πότερον συνηγόρευες τοῖς κελεύουσιν ἀποκτεῖναι ἢ ἀντέλεγες;
Eratostene	ἀντέλεγον.
Lisia	ἵνα μὴ ἀποθάνωμεν;
Eratostene	ἵνα μὴ ἀποθάνητε.
Lisia	ἡγούμενος ἡμᾶς ἄδικα πάσχειν ἢ δίκαια;
Eratostene	ἄδικα.

Tabella 14.3 Note a Lisia XII 25.

§	Nota
25	ἀπήγαγες: aoristo di ἀπάγω, «portare via, condurre in prigione». ἢ οὔ;: «o no?»; a fine frase la negazione è accentata.
25	τὰ… προσταχθέντα: participio aoristo passivo di προστάττω sostantivato, «gli ordini». δεδιώς: participio perfetto di δείδω con valore di presente, «per paura». ἐποίουν: imperfetto, «eseguivo».
25	ἦσθα: imperfetto di εἰμί, 2ª persona singolare. τὸ βουλευτήριον: la sede del Consiglio, dove i Trenta discutevano. ὅτε… ἐγίγνοντο: temporale con l'indicativo, un fatto.
25	ἦ: «c'ero», 1ª persona singolare dell'imperfetto di εἰμί nella forma attica antica (più tardi ἦν).
25	πότερον… ἢ: interrogativa disgiuntiva. συνηγόρευες «parlavi a favore», ἀντέλεγες «parlavi contro»: due composti di senso opposto.
25	ἵνα μὴ ἀποθάνωμεν: finale; ἀποθνῄσκω fa da passivo di ἀποκτείνω, «essere ucciso». Eratostene ripete la frase di Lisia cambiando solo la persona: ἀποθάνητε.
25	ἡγούμενος: participio causale, «perché pensavi che». ἄδικα πάσχειν: «subire ingiustizia», con ἄδικα accusativo interno.

Traduzione della redazione. Lisia. Hai portato in prigione Polemarco, sì o no? **Eratostene.** Eseguivo per paura gli ordini dei magistrati. **L.** Eri nella sala del Consiglio quando si discuteva di noi? **E.** C'ero. **L.** Davi ragione a chi chiedeva di ucciderci o ti opponevi? **E.** Mi opponevo. **L.** Per-

ché non fossimo uccisi? **E.** Perché non foste uccisi. **L.** Perché pensavi che subissimo un'ingiustizia o un trattamento giusto? **E.** Un'ingiustizia.

Interpretazione. Le risposte di Eratostene sono quelle che la sua difesa aveva preparato, e Lisia le lascia dire tutte. Ma ogni risposta stringe il cerchio. Se Eratostene si opponeva alla condanna e la giudicava ingiusta, perché poi andò ad arrestare Polemarco? Lisia trae la conclusione nel paragrafo seguente, con un'apostrofe durissima: «E così, o il più sciagurato di tutti, parlavi contro per salvarci, e ci arrestavi per ucciderci?» (26). La scusa dell'obbedienza agli ordini (τὰ… προσταχθέντα… ἐποίουν) viene smontata più avanti: se a chi ha governato basta dire di aver eseguito gli ordini dei Trenta, da chi la città potrà mai avere giustizia (28–29)? La domanda attraversa i secoli: è la stessa che si posero i giudici del processo di Norimberga (1945–1946), il cui statuto stabilì che l'ordine di un superiore non libera dalla responsabilità.

14.2.3 L'epilogo (XII 100)

Nei paragrafi finali Lisia si è rivolto a quelli della città e a quelli del Pireo, ricordando a ciascun gruppo ciò che ha sofferto; poi ha nominato i morti, per i quali i giudici, che non poterono aiutarli da vivi, possono ora intervenire (99). L'orazione si chiude così.

Lisia, *Contro Eratostene* (or. XII) 100 (ed. W. R. M. Lamb, PerseusDL).

100 οἶμαι δ' αὐτοὺς ἡμῶν τε ἀκροᾶσθαι καὶ ὑμᾶς εἴσεσθαι τὴν ψῆφον φέροντας, ἡγουμένους, ὅσοι μὲν ἂν τούτων ἀποψηφίσησθε, αὐτῶν θάνατον κατεψηφισμένους ἔσεσθαι, ὅσοι δ' ἂν παρὰ τούτων δίκην λάβωσιν, ὑπὲρ αὐτῶν τιμωρίας πεποιημένους. παύσομαι κατηγορῶν. ἀκηκόατε, ἑωράκατε, πεπόνθατε, ἔχετε· δικάζετε.

Tabella 14.4 Note a Lisia XII 100.

§	Nota
100	αὐτούς: i morti nominati nel § 99 (τῶν τεθνεώτων). ἀκροᾶσθαι + genitivo (ἡμῶν): «ascoltare».
100	εἴσεσθαι: infinito futuro di οἶδα; ὑμᾶς… τὴν ψῆφον φέροντας: participio predicativo dopo un verbo di sapere, «sapranno che voi votate» (cioè come votate). τὴν ψῆφον φέρω: «voto».
100	ἡγουμένους: concorda con αὐτούς, «convinti che». ὅσοι μὲν ἂν… ἀποψηφίσησθε: relativa eventuale (congiuntivo aoristo + ἄν), 2ª persona plurale: «quanti di voi assolveranno»; ἀποψηφίζομαι + genitivo (τούτων): «assolvere qualcuno».
100	αὐτῶν θάνατον κατεψηφισμένους ἔσεσθαι: καταψηφίζομαί τινός τι «voto contro qualcuno una pena»; participio perfetto + ἔσεσθαι: infinito del futuro perfetto perifrastico, «avranno votato la loro condanna a morte» (capitolo 1).
100	ὅσοι δ′ ἂν… λάβωσιν: la seconda relativa passa alla 3ª persona plurale; δίκην λαμβάνω παρά τινος: «ottengo giustizia da qualcuno, lo punisco». πεποιημένους: si sottintende ἔσεσθαι; τιμωρίαν ποιοῦμαι «faccio vendetta».
100	παύσομαι κατηγορῶν: παύομαι + participio, «smetterò di accusare».
100	ἀκηκόατε (perfetto di ἀκούω), ἑωράκατε (di ὁράω), πεπόνθατε (di πάσχω): perfetti di stato; ἔχετε: «li avete (nelle vostre mani)». δικάζετε: imperativo presente.

Traduzione della redazione. Io credo che essi ci ascoltino e che sapranno come votate: penseranno che quanti di voi assolveranno costoro avranno votato la loro condanna a morte, e quanti li puniranno avranno fatto la loro vendetta. Ho finito con l'accusa. Avete ascoltato, avete visto, avete sofferto, li avete in mano: giudicate.

Interpretazione. Qualche decennio più tardi, nella *Retorica*, Aristotele scriverà che alla fine del discorso si addice lo stile senza congiunzioni, «perché sia un epilogo e non un discorso», e darà un esempio costruito proprio come la chiusa di Lisia: εἴρηκα, ἀκηκόατε, ἔχετε, κρίνατε, «ho parlato, avete ascoltato, sapete, giudicate» (III 19, 1420b). Ma la forza della frase di Lisia viene da ciò che la precede: il racconto concreto dell'arresto, della cicuta, del funerale in una baracca. Quando Lisia dice «avete visto», i giudici vedono davvero quello che egli ha raccontato.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · L'epilogo del *Contro Eratostene* (XII 100)

- **Struttura.** Il paragrafo ha tre parti di lunghezza decrescente: un periodo lungo (da οἶμαι a πεποιημένους), una frase breve (παύσομαι κατηγορῶν) e una serie di cinque verbi. Il ritmo accelera fino a fermarsi sull'ultima parola, un ordine.
- **Il periodo.** La principale è οἶμαι; da essa dipendono due infiniti (ἀκροᾶσθαι, εἴσεσθαι); da αὐτούς dipende il participio ἡγουμένους, che regge due infinitive costruite in parallelo, ciascuna con la sua relativa eventuale (ὅσοι μὲν ἄν… ὅσοι δ' ἄν). Il μέν… δέ mette le due scelte dei giudici una di fronte all'altra: assolvere significa condannare i morti una seconda volta, condannare significa vendicarli.
- **Lingua.** Gli infiniti del futuro perfetto (κατεψηφισμένους ἔσεσθαι, πεποιημένους) spostano i giudici nel futuro e li fanno guardare indietro al loro voto come a una cosa compiuta e definitiva. I perfetti della serie finale (ἀκηκόατε, ἑωράκατε, πεπόνθατε) indicano uno stato presente: i giudici ora sanno, hanno visto, portano su di sé le sofferenze della guerra civile.
- **Figure.** Asindeto (cinque verbi senza congiunzioni); climax dalla percezione (ἀκηκόατε, ἑωράκατε) all'esperienza (πεπόνθατε) al potere (ἔχετε) e infine all'azione (δικάζετε); omoteleuto in -ατε, che lega i perfetti; personificazione dei morti, che ascoltano e aspettano il voto.
- **Funzione nel discorso.** È un epilogo che punta sulle emozioni (il πάθος di cui hai letto nel capitolo 12): Lisia non riassume le prove, che i giudici conoscono, ma li mette di fronte alla loro responsabilità. La brevità è essa stessa un argomento: non c'è più niente da dire.
- **Tradurre.** L'asindeto va conservato, e le cinque forme vanno rese con cinque verbi brevi; ἔχετε richiede un complemento («li avete in mano», «sono in vostro potere»), perché l'italiano «avete» da solo non ha senso.

14.3 Letture in traduzione e critica: la notte dell'arresto e l'invalido davanti al Consiglio

14.3.1 Il racconto di Lisia (XII 9–23)

Il racconto che hai cominciato a leggere in greco prosegue con la notte in cui Lisia riuscì a fuggire e suo fratello fu ucciso. Leggilo per intero: è una delle pagine narrative più belle della prosa attica, e mostra la διήγησις di Lisia al lavoro, con i nomi, le cifre, le porte di una casa, i gesti dei personaggi.

Traduzione della redazione. (9) Io domandai a Pisone se era disposto a salvarmi in cambio di denaro. Rispose di sì, se era molto. Gli dissi che ero pronto a dargli un talento d'argento, ed egli acconsentì. Sapevo bene che non credeva né agli dèi né agli uomini; ma nella situazione in

cui mi trovavo mi sembrò assolutamente necessario farmi dare da lui una garanzia. (10) Dopo che ebbe giurato, invocando la rovina su di sé e sui suoi figli, che avrebbe preso il talento e mi avrebbe salvato, entrai nella mia stanza e aprii il forziere. Pisone se ne accorse ed entrò; vedendo che cosa c'era dentro, chiamò due dei suoi servitori e ordinò loro di prendere il contenuto del forziere. (11) Poiché il forziere conteneva, giudici, non la somma pattuita, ma tre talenti d'argento, quattrocento ciziceni, cento darici e quattro coppe d'argento, lo pregai di lasciarmi almeno il denaro per il viaggio; (12) ma lui rispose che dovevo ritenermi contento se salvavo la pelle. Mentre uscivamo, io e Pisone, ci imbattiamo in Melobio e Mnesitide che tornavano dalla fabbrica; ci fermano proprio sulla porta e ci chiedono dove andiamo. Pisone rispose che andava a casa di mio fratello, per controllare anche ciò che c'era in quella casa. Allora gli dissero di andare pure, e a me ordinarono di seguirli a casa di Damnippo. (13) Pisone mi si avvicinò e mi raccomandò di tacere e di stare tranquillo, perché sarebbe venuto anche lui lì. A casa di Damnippo troviamo Teognide, che sorvegliava altri prigionieri; mi consegnarono a lui e se ne andarono. In una situazione simile decisi di tentare il tutto per tutto, dato che ormai la morte era sicura. (14) Chiamai Damnippo e gli dissi: «Sei mio amico, sono in casa tua, non ho fatto nulla di male e vengo ucciso per il mio denaro. Tu dunque, ora che mi vedi in questa situazione, mettimi a disposizione con tutto il cuore il tuo potere per salvarmi». Mi promise che lo avrebbe fatto. Gli sembrò meglio parlarne a Teognide: pensava che avrebbe fatto qualunque cosa (15) se gli si dava del denaro. Mentre lui parlava con Teognide (conoscevo bene la casa e sapevo che aveva due uscite), decisi di tentare di salvarmi per quella strada. Pensavo che, se non mi avessero visto, mi sarei salvato; se invece mi avessero preso, credevo che, se Teognide si fosse lasciato convincere da Damnippo ad accettare del denaro, sarei stato rilasciato lo stesso, (16) e altrimenti sarei morto comunque. Con questi pensieri fuggii, mentre loro facevano la guardia alla porta del cortile; delle tre porte che dovevo attraversare, si dava il caso che fossero tutte aperte. Arrivato a casa dell'armatore Archeneo, lo mando in città a informarsi di mio fratello; al ritorno mi disse che Eratostene lo aveva arrestato per la strada e portato in prigione. (17) Ricevuta questa notizia, la notte seguente passai per mare a Megara. A Polemarco i Trenta diedero l'ordine che era abituale ai loro tempi: bere la cicuta, prima ancora di dirgli per quale colpa doveva morire. Tanto mancò che avesse un processo e potesse difendersi! (18) E quando lo portarono fuori dalla prigione, morto, benché avessimo tre case non permisero che il funerale partisse da nessuna di esse: presero in affitto una baracca e lì esposero il corpo. E benché avessimo molti mantelli, quando li chiedemmo non ne diedero nessuno per la sepoltura: degli amici, chi diede un mantello, chi un cuscino, ciascuno quello che aveva, per seppellirlo. (19) Avevano settecento dei nostri scudi, avevano tanto argento e oro, bronzo, gioielli, mobili e vesti femminili quanto non avrebbero mai pensato di possedere, e centoventi schiavi, dei quali tennero i migliori e consegnarono gli altri al tesoro pubblico; eppure giunsero a un tale grado di avidità e di cupidigia, e diedero tale prova del loro carattere, che Melobio, la prima volta che entrò in casa, strappò dalle orecchie della moglie di Polemarco gli orecchini d'oro (20) che lei portava. Non ottenemmo da loro pietà neppure per la più piccola parte dei nostri beni. Anzi, per il nostro denaro si accanirono contro di noi come altri farebbero per l'ira di gravi offese; e noi non meritavamo

questo dalla città: avevamo sostenuto tutte le coregie, versato molti contributi straordinari, ci eravamo comportati con onestà facendo tutto ciò che ci veniva ordinato, non avevamo nessun nemico e avevamo riscattato dai nemici molti Ateniesi. Ci trattarono così, noi che da meteci ci eravamo comportati ben diversamente da come loro si comportavano da cittadini. (21) Costoro infatti cacciarono molti cittadini presso i nemici, ne uccisero molti ingiustamente e li lasciarono senza sepoltura, privarono dei diritti civili molti che ne godevano, impedirono a molti di dare in moglie le figlie. (22) E sono giunti a tal punto di sfrontatezza che vengono qui a difendersi e dicono di non aver commesso niente di male né di vergognoso. Io vorrei che dicessero la verità: anch'io ne avrei avuto un bene non piccolo. (23) Ma ora non è così, né per la città né per me: mio fratello, come ho già detto, lo uccise Eratostene, non perché avesse subito da lui un torto personale né perché lo vedesse commettere colpe contro la città, ma per servire con zelo la propria illegalità.

Nel racconto ogni particolare è una prova. Le cifre del § 11 dicono quanto era ricca la famiglia e quanto era avido Pisone; il giuramento violato del § 10 mostra uomini che «non credevano né agli dèi né agli uomini»; il funerale in una baracca, i mantelli negati, gli orecchini strappati sono l'immagine di un potere che non rispetta neppure i morti e le donne. Lisia non commenta quasi mai: lascia che siano i fatti a parlare, e solo alla fine (§§ 20–23) tira le somme, rovesciando il rapporto tra meteci e cittadini. Il racconto della fuga, con le tre porte trovate aperte per caso, ha la tensione di una pagina di romanzo; ma è anche costruito per far risaltare, per contrasto, la sorte di Polemarco, arrestato «per la strada» da Eratostene in persona.

DA RICORDARE

Coregia, contributi di guerra e scambio dei beni

Per capire i §§ 19–20 del *Contro Eratostene* e il § 9 del *Per l'invalido* ricorda le liturgie, che hai incontrato nel capitolo 4: i servizi pubblici, come la coregia, che la città affidava ai cittadini più ricchi, e che spettavano anche ai meteci ricchi (la famiglia di Lisia le aveva sostenute «tutte», XII 20). In tempo di guerra si aggiungeva l'**eisphorà** (εἰσφορά, capitolo 15), un contributo straordinario sul patrimonio.

Chi era designato per una liturgia e riteneva che un altro cittadino fosse più ricco di lui poteva sfidarlo all'**antidosi** (ἀντίδοσις, «scambio»): l'altro doveva assumersi la liturgia oppure scambiare con lui l'intero patrimonio. Su questo istituto si regge la battuta dell'invalido (XXIV 9): se, nominato corego, sfidasse il suo accusatore allo scambio dei beni, quello preferirebbe fare il corego dieci volte piuttosto che prendersi i beni dell'invalido una volta sola.

14.3.2 Il *Per l'invalido*: l'orazione intera

In questa parte del volume leggi per intero un'orazione, come chiedono le Indicazioni nazionali. Il *Per l'invalido* è stato diviso tra i tre Laboratori di Lisia (capitoli 12, 13 e 14), in greco, e la traduzione che segue, per i paragrafi che non leggi in originale (Figura 14.4). Prima di leggere il resto, ricorda come comincia. Nel proemio (1–3) l'invalido si dice quasi grato all'accusatore, che

gli offre l'occasione di rendere conto della propria vita; l'accusa, aggiunge, nasce soltanto dall'invidia. Nei §§ 4–7 riassume le accuse (può lavorare, non è tra gli invalidi, ha un mestiere che gli basta) e presenta la propria vita: un padre che non gli ha lasciato nulla, la madre che manteneva e che è morta, un mestiere che rende poco; poi comincia a supplicare il Consiglio di non rovinarlo ingiustamente, ora che potrebbe salvarlo con giustizia. Nel Laboratorio del capitolo 13 il § 7 si fermava qui: la traduzione riprende dal punto in cui ti eri fermato.

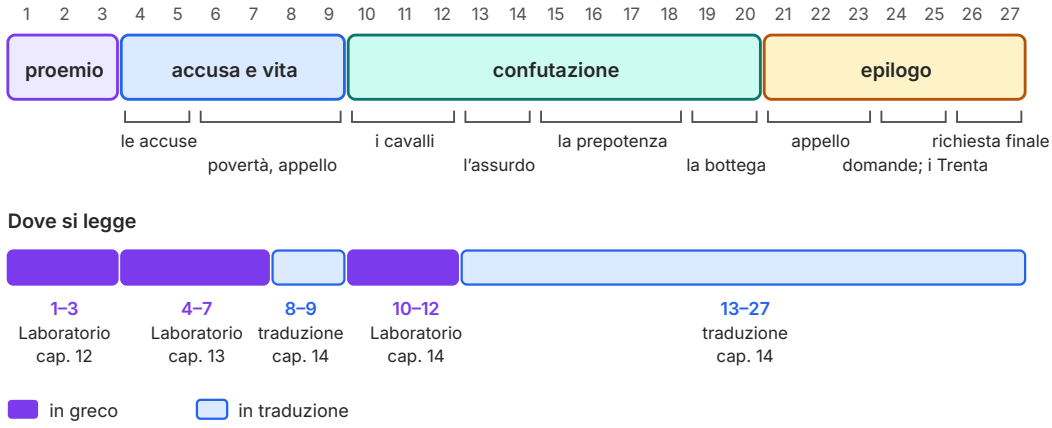


Figura 14.4 Il *Per l'invalido* (or. XXIV) diviso nelle sue parti, con i paragrafi letti in greco nei Laboratori dei capitoli 12–14 e quelli letti in traduzione in questo capitolo (anche la seconda parte del § 7, dopo ἀδίκως, che il Laboratorio del capitolo 13 non comprende): l'orazione si legge così per intero.

Traduzione della redazione dei §§ 7 (seconda parte), 8 e 9. (7) [...] E non togliete a me, ora che divento più vecchio e più debole, ciò che mi avete dato quando ero più giovane e più forte; voi che prima vi siete mostrati pietosissimi anche verso chi non aveva nessun male, non trattate ora con durezza, per colpa di costui, chi fa pietà perfino ai nemici; e non osate fare un'ingiustizia a me, togliendo il coraggio anche agli altri che si trovano nella mia condizione. (8) Sarebbe davvero assurdo, Consiglio, se quando la mia sventura era una sola mi si vedesse ricevere questo denaro, e ora che mi si aggiungono la vecchiaia, le malattie e i mali che le accompagnano, proprio adesso mi venisse tolto. (9) Ho l'impressione che la grandezza della mia povertà potrebbe dimostrarla meglio di chiunque altro proprio l'accusatore. Se infatti io, nominato corego per gli spettacoli tragici, lo sfidassi allo scambio dei beni, preferirebbe fare il corego dieci volte piuttosto che fare lo scambio una sola. Non è grave che ora mi accusi di frequentare alla pari i più ricchi perché sono molto agiato, mentre, se accadesse qualcosa di ciò che dico, riconoscerebbe che sono quello che sono? Che cosa ci può essere di più malvagio? (Nell'ultima frase il testo tramandato è guasto; la traduzione ne segue il senso più probabile.)

Nei §§ 10–12, che leggi in greco nel Laboratorio di questo capitolo, l'invalido risponde all'accusa più pittoresca: va a cavallo, quindi sta bene. La sua risposta è che proprio la sua disgrazia lo costringe a farsi prestare i cavalli, così come lo costringe a camminare con due bastoni.

Traduzione della redazione dei §§ 13–27. (13) Costui supera tutti gli uomini in sfrontatezza, al punto che tenta di convincere voi, che siete tanti, lui che è uno solo, che io non sono tra gli invalidi. Eppure, se convincerà qualcuno di voi, Consiglio, che cosa mi impedisce di partecipare al sorteggio dei nove arconti, e a voi di togliere a me l'obolo, perché sto bene, e di assegnarlo tutti insieme a lui, perché storpio? Non succederà certo che la stessa persona voi la priviate del sussidio perché è abile, e i tesmoteti le impediscano di partecipare al sorteggio perché è invalida. (14) Ma voi non la pensate come lui, e lui non agisce bene. È venuto a contendermi la mia sventura come se fosse un'ereditiera, e tenta di convincervi che io non sono quale tutti voi mi vedete; voi invece, ed è proprio di chi ha senno, credete ai vostri occhi più che alle sue parole.

(15) Dice che sono prepotente, violento, di condotta sfrenata: come se, usando parole terribili, potesse dire il vero, mentre non ci riuscirebbe se parlasse con moderazione e senza mentire. Io invece credo, Consiglio, che dobbiate distinguere con chiarezza a quali uomini è possibile essere prepotenti e a quali non si addice. (16) Non è verosimile che siano prepotenti i poveri e chi vive in grandi strettezze, ma chi possiede molto più del necessario; non chi è invalido nel corpo, ma chi confida più di tutti nella propria forza; non chi è già avanti negli anni, ma chi è ancora giovane e ha giovane anche la mente. (17) I ricchi infatti si comprano con il denaro la salvezza dai pericoli, mentre i poveri sono costretti alla moderazione dalla miseria in cui vivono; e i giovani si ritiene che meritino il perdono degli anziani, mentre gli anziani, se sbagliano, li rimproverano gli uni e gli altri allo stesso modo; (18) e i forti possono maltrattare chi vogliono senza subire nulla, mentre i deboli non possono né difendersi da chi li ha offesi per primo, quando sono maltrattati, né avere la meglio sulle loro vittime, quando vogliono maltrattare. Perciò mi sembra che l'accusatore abbia parlato della mia prepotenza non sul serio ma per scherzo, non per convincere voi che sono così, ma per prendermi in giro come in una commedia, come se facesse una bella cosa.

(19) Dice inoltre che da me si radunano molte persone malvagie, che hanno sperperato il loro patrimonio e tramano contro chi vuole conservare il proprio. Ma riflettete tutti: dicendo questo non accusa me più degli altri che esercitano un mestiere, né chi entra nella mia bottega più di chi va dagli altri artigiani. (20) Ciascuno di voi ha l'abitudine di frequentare chi la bottega del profumiere, chi quella del barbiere, chi quella del calzolaio, chi quella dove capita; e i più vanno da chi ha la bottega più vicino all'agorà, pochissimi da chi l'ha più lontano. Sicché, se qualcuno di voi condannerà per malvagità chi entra da me, è chiaro che condannerà anche chi passa il tempo presso gli altri; e se condanna quelli, condanna tutti gli Ateniesi: tutti infatti avete l'abitudine di frequentare qualche bottega e di passarvi il tempo.

(21) Ma non vedo perché dovrei rispondere con troppa precisione a ogni singola accusa e annoiarvi più a lungo. Se ho parlato delle cose più importanti, che bisogno c'è di occuparmi delle sciocchezze con lo stesso impegno di costui? Io vi chiedo, Consiglio, di avere tutti su di me la stessa opinione che avevate prima. (22) Non privatemi, per colpa di costui, dell'unico bene della

patria a cui la sorte mi ha permesso di partecipare; e non lasciate che costui, da solo, vi convinca a togliermi di nuovo ciò che tutti insieme mi avete dato tanto tempo fa. Poiché infatti, Consiglio, la divinità ci ha esclusi dalle cose più grandi, la città ha votato per noi questo denaro, pensando che la sorte, nei mali come nei beni, sia comune a tutti. (23) Come potrei non essere il più infelice degli uomini se, già privato per la mia sventura delle cose più belle e più grandi, mi vedessi togliere per colpa dell'accusatore ciò che la città mi ha dato, provvedendo a chi si trova nella mia condizione? No, Consiglio, non votate in questo modo. Per quale motivo, del resto, dovrei essere trattato così da voi? (24) Forse perché qualcuno, per colpa mia, è stato trascinato in un processo e ha perso i suoi beni? Ma non c'è nessuno che potrebbe dimostrarlo. Forse perché sono un intrigante, uno sfrontato, un attaccabrighe? (25) Ma per cose simili non ho certo i mezzi di vita adatti. Forse perché sono troppo prepotente e violento? Ma non lo direbbe neppure lui, a meno che non voglia mentire anche su questo come sul resto. Forse perché, al tempo dei Trenta, sono stato potente e ho fatto del male a molti cittadini? Ma io andai in esilio a Calcide con il vostro popolo, e, pur potendo vivere tranquillo in città con loro, scelsi di andarmene e di affrontare i pericoli con voi.

(26) Non lasciate dunque, Consiglio, che io, che non ho commesso nessuna colpa, sia trattato da voi come chi ha fatto molti torti, ma votate su di me come hanno votato gli altri Consigli, ricordando che non devo rendere conto di denaro pubblico che ho amministrato, né rispondere di una carica che ho ricoperto: il mio discorso riguarda soltanto un obolo. (27) Così voi tutti prenderete una decisione giusta, io, ottenuto questo da voi, ve ne sarò grato, e costui imparerà per il futuro a non tramare contro chi è più debole, ma a cercare di vincere i suoi pari.

Alcune parole del testo hanno bisogno di una spiegazione. Al § 13 l'invalido immagina il paradosso di due organi dello Stato che lo giudicano in modo opposto: il Consiglio, per togliergli il sussidio, dovrebbe ritenerlo sano; i tesmoteti (sei dei nove arconti, con compiti giudiziari) lo escluderebbero dal sorteggio delle cariche in quanto invalido. Il ragionamento presuppone che un invalido non potesse diventare arconte. Al § 14 l'**ereditiera** (ἐπίκληρος) è la figlia rimasta unica erede del padre: la legge dava ai parenti più stretti il diritto di chiederla in moglie insieme all'eredità, e i pretendenti se la contendevano in tribunale. Paragonare la propria sventura a una ricca ereditiera che l'accusatore vorrebbe portargli via è una delle battute più amare dell'orazione.

14.3.3 I temi del *Per l'invalido*

L'orazione parla prima di tutto di povertà, ma senza lamentele. L'invalido non chiede pietà come un mendicante: rivendica un diritto che la città gli ha riconosciuto per anni e che i Consigli precedenti gli hanno confermato (26). Il fondamento di quel diritto è un'idea di solidarietà che egli formula in una frase sola: la città ha votato il sussidio «pensando che la sorte, nei mali come nei beni, sia comune a tutti» (22). La comunità si fa carico di chi la sorte ha colpito, perché la stessa sorte potrebbe colpire chiunque.

Il cuore dell'argomentazione (15–18) è un esempio da manuale di argomento dal verosimile, l'εἰκός che hai studiato nel capitolo 12: la prepotenza, la ὕβρις, è un vizio dei ricchi, dei forti e dei giovani, non dei poveri, degli invalidi e dei vecchi. L'invalido costruisce tre coppie di contrari in tre frasi parallele, e le spiega una per una. Il ragionamento sembra filosofico, ma il tono resta quello di un uomo semplice che parla di ciò che conosce. Nei §§ 19–20 entra nella vita quotidiana di Atene: le botteghe del profumiere, del barbiere, del calzolaio, vicino all'agorà, erano luoghi di chiacchiere e di incontro, e l'invalido trasforma l'accusa contro di lui in un'accusa contro tutti gli Ateniesi.

Infine l'orazione è costruita ad anello: comincia con la «gratitudine» ironica verso l'accusatore (χάριν ἔχειν, 1) e finisce con la gratitudine vera verso il Consiglio (ἔξω τὴν χάριν, 27). Tra le due la vita di un uomo qualunque, che ha scelto il popolo nell'ora del pericolo (25), si presenta al giudizio della sua città. È il ritratto di un cittadino povero dentro la democrazia restaurata: non un eroe, ma uno dei tanti per cui quella democrazia esisteva.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · M. I. Finley: la democrazia degli Ateniesi e la nostra

Moses I. Finley (1912–1986), storico americano che insegnò a lungo a Cambridge, raccolse nel 1973 alcune conferenze nel libro *Democracy Ancient and Modern* (alla lettera «Democrazia antica e moderna»), che confronta la democrazia di Atene con quella dei regimi rappresentativi contemporanei. Il suo bersaglio polemico erano alcuni politologi del dopoguerra, secondo i quali una democrazia funziona meglio se la maggioranza dei cittadini resta apatica e lascia le decisioni a élite di esperti in concorrenza tra loro.

Finley risponde con l'esempio di Atene. Lì migliaia di cittadini qualunque partecipavano davvero al governo: votavano in assemblea, sedevano nel Consiglio e nei tribunali, ricoprivano cariche estratte a sorte. La partecipazione era essa stessa un'educazione politica, e la città non ne fu indebolita, ma resse per quasi due secoli. Anche i capi popolari che la tradizione chiama con disprezzo «demagoghi» non sono per Finley una malattia della democrazia, ma una parte necessaria del suo funzionamento: un'assemblea ha bisogno di qualcuno che proponga, e chi propone risponde poi delle sue proposte davanti al popolo.

Finley non idealizza Atene. Ricorda che i cittadini con diritti politici erano una minoranza degli abitanti dell'Attica: ne erano esclusi le donne, i meteci e gli schiavi, sul cui lavoro si reggeva una parte dell'economia della città; e che per tutto il V secolo la prosperità di Atene dipese anche dall'impero. Discute anche i limiti della libertà di parola, a partire dal processo di Socrate. La sua tesi non è che Atene sia un modello da copiare, ma che la sua esperienza smentisce l'idea che la partecipazione dei molti sia impossibile o pericolosa.

Le orazioni di questo capitolo illustrano bene entrambe le facce del quadro. L'invalido del *Per l'invalido* è un cittadino povero che il Consiglio, cioè altri cittadini estratti a sorte, mantiene con un sussidio e ascolta di persona. Lisia, invece, che aveva pagato le coregie e le tasse di guerra e aveva perso il fratello e i beni per mano dei Trenta, restò per tutta la vita escluso dalla cittadinanza.

COLLEGAMENTI

Collegamenti: amnistia, memoria e diritti

La parola. «Amnistia» viene dal greco ἀμνηστία, «dimenticanza», da ἀ- privativo e dalla radice di μιμνήσκομαι, «ricordare». Gli Ateniesi del 403, però, non usavano questa parola: il loro patto diceva μὴ μνησικακεῖν, «non ricordare i torti», cioè non vendicarli. Il ricordo restava: era la vendetta a essere vietata.

Roma. Il 17 marzo del 44 a.C., due giorni dopo l'uccisione di Cesare, il Senato si riunì nel tempio della Tellure. Cicerone, aprendo pochi mesi dopo la prima *Filippica*, ricorda così il suo intervento in quella seduta: *Atheniensiumque renovavi vetus exemplum; Graecum etiam verbum usurpavi, quo tum in sedandis discordiis usa erat civitas illa, atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui*, «rinnovai l'antico esempio degli Ateniesi; usai anche la parola greca di cui si era servita allora quella città per placare le discordie, e proposi che ogni memoria delle discordie fosse cancellata da un oblio perpetuo» (*Filippiche* I 1). Nel capitolo 15 vedrai perché le orazioni di Cicerone contro Antonio si chiamano proprio *Filippiche*.

L'Italia del 1946. Dopo la guerra civile e la caduta del fascismo, il decreto presidenziale del 22 giugno 1946, proposto dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti e noto come «amnistia Togliatti», concesse l'amnistia per molti reati comuni, politici e militari. Come ad Atene, la scelta di non punire tutto fu discussa a lungo: pacificare una comunità e rendere giustizia alle vittime sono due esigenze che non sempre vanno d'accordo.

Il processo di Socrate. Nel 399 a.C., quattro anni dopo l'amnistia, la democrazia restaurata processò e condannò a morte Socrate, accusato di empietà e di corrompere i giovani. Leggerai la sua difesa nell'*Apologia* di Platone il prossimo anno.

Il sussidio degli invalidi e la nostra Costituzione. L'articolo 38 della Costituzione italiana stabilisce: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale». Le condizioni sono le stesse che la legge ateniese poneva per il sussidio degli invalidi: non poter lavorare e non avere mezzi. Cambia il fondamento: per l'invalido di Lisia era la generosità della città verso la sorte comune; per la Costituzione è un diritto del cittadino.

14.4 Lingua: l'attrazione modale e il periodo complesso

La prosa di Lisia sembra semplice, e in un certo senso lo è: parole comuni, ordine naturale, nessuna oscurità. Ma i suoi periodi sono spesso lunghi e costruiti con precisione, con subordinate che dipendono da altre subordinate. In questa sezione completi lo studio del periodo, che hai cominciato in *Greco 2* con la segmentazione (cap. 6) e con l'ottativo obliquo (cap. 11): impari a riconoscere i **gradi** della subordinazione, i modi che le subordinate prendono dopo un tempo storico, l'**attrazione modale**, e due strumenti dello stile di Lisia, la parentesi e l'anello.

14.4.1 Subordinate di primo, secondo e terzo grado

In un periodo una subordinata può dipendere direttamente dalla principale oppure da un'altra subordinata. Si chiama **subordinata di primo grado** quella che dipende dalla principale, **subordinata di secondo grado** quella che dipende da una subordinata di primo grado, e così via. Gli infiniti e i participi con valore di proposizione contano come subordinate. Osserva una frase del § 7 del *Contro Eratostene*:

- ἔδοξεν οὖν αὐτοῖς «decisero dunque»: principale;
- δέκα συλλαβεῖν, τούτων δὲ δύο πένητας «di arrestarne dieci, e tra questi due poveri»: soggettiva all'infinito, **primo grado**;
- ἵνα αὐτοῖς ᾖ πρὸς τοὺς ἄλλους ἀπολογία «per avere una giustificazione davanti agli altri»: finale che dipende dall'infinito συλλαβεῖν, **secondo grado**;
- ὡς οὐ χρημάτων ἕνεκα ταῦτα πέπρακται, ἀλλὰ… γεγένηται «che non avevano agito per denaro, ma…»: dichiarativa che spiega ἀπολογία, **terzo grado**.

Contare i gradi non è un esercizio fine a se stesso. Ti dice da quale verbo dipende ogni proposizione, e quindi quale soggetto e quale tempo devi tenere presenti quando la traduci; e ti spiega i modi, che in greco cambiano secondo il verbo da cui la subordinata dipende.

14.4.2 I modi dopo un tempo storico

Ricorda la regola dell'ottativo obliquo: dopo un tempo storico (imperfetto, aoristo, piuccheperfetto, ma anche presente storico), le subordinate che avrebbero il congiuntivo o l'indicativo possono passare all'ottativo; possono anche conservare il modo originario (il **modo conservato**), e allora la frase è più «vivace», come se il pensiero fosse riferito con le parole di chi lo ebbe. Lisia usa entrambe le possibilità, e spesso nella stessa pagina:

- ἔλεγον… ὡς εἶέν τινες τῇ πολιτείᾳ ἀχθόμενοι (XII 6): dichiarativa con l'ottativo obliquo dopo l'imperfetto, «dicevano che alcuni erano ostili al regime»;
- ἵνα αὐτοῖς ᾖ… ἀπολογία (XII 7): finale con il congiuntivo conservato dopo l'aoristo ἔδοξεν;
- ἐρωτῶσιν ὅποι βαδίζοιμεν (XII 12): interrogativa indiretta con l'ottativo dopo un presente storico, «ci chiedono dove andassimo»;
- ᾔδη ὅτι ἀμφίθυρος εἴη (XII 15): ottativo obliquo dopo il piuccheperfetto, «sapevo che (la casa) aveva due uscite»;
- ἐνθυμουμένῳ ὅτι, ἐὰν μὲν λάθω, σωθήσομαι (XII 15): dichiarativa con l'indicativo futuro e protasi con il congiuntivo eventuale, entrambi conservati: Lisia riporta il suo pensiero di quel momento così come lo formulò.

La scelta tra ottativo e modo originario dipende dall'autore e dall'effetto che vuole ottenere; per chi traduce conta riconoscerla. In italiano l'ottativo obliquo si rende con i tempi della concordanza (il congiuntivo imperfetto o il condizionale passato, l'indicativo imperfetto o trapassato);

il modo conservato si può rendere allo stesso modo, oppure con un discorso diretto o con le virgolette se la frase lo permette.

14.4.3 L'attrazione modale

Esiste un secondo fenomeno per cui una subordinata cambia modo, e non dipende dal tempo ma dal **modo** della reggente. Si chiama **attrazione modale**: una subordinata (relativa, temporale, condizionale, comparativa) che dipende da un ottativo, desiderativo o potenziale, prende anch'essa l'ottativo; una subordinata che dipende da un indicativo storico con valore irreale (un periodo ipotetico dell'irrealtà, un desiderio irrealizzabile) prende anch'essa l'indicativo storico. Il modo della reggente «attira» quello della subordinata, perché la subordinata fa parte della stessa azione desiderata, possibile o irreale.

Dopo un ottativo desiderativo. Hai già incontrato due esempi in poesia. Nell'*Odissea* Atena dice di Egisto, ucciso da Oreste: ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος, ὅτις τοιαῦτά γε ῥέζοι, «così muoia anche un altro, chiunque faccia cose simili» (I 47; *Greco 3*, cap. 5). E Mimnermo: τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι, «possa io essere morto, quando queste cose non mi stiano più a cuore» (fr. 1, 2 W.; capitolo 1). In entrambi i casi la relativa e la temporale, che in una frase reale avrebbero il congiuntivo eventuale con ἄν, hanno l'ottativo senza ἄν, come il verbo del desiderio.

Dopo un ottativo potenziale. οὐκ ἂν πιστεύσαιμι ἀνθρώπῳ ὅστις τοὺς θεοὺς μὴ νομίζοι, «non presterei fede a un uomo che non credesse negli dèi» (testo della redazione): la relativa prende l'ottativo perché fa parte dell'ipotesi; nota la negazione μή, propria di una relativa con valore ipotetico.

Dopo un indicativo irreale. Nel *Contro Eratostene* Lisia immagina una situazione che non si è verificata: εἰ μὲν γάρ τις ἦν ἐν τῇ πόλει ἀρχὴ ἰσχυροτέρα αὐτῆς, ὑφ' ἧς αὐτῷ προσετάττετο παρὰ τὸ δίκαιον ἀνθρώπους ἀπολλύναι, ἴσως ἂν εἰκότως αὐτῷ συγγνώμην εἴχετε, «se infatti ci fosse stata in città un'autorità più forte della loro, dalla quale gli venisse ordinato di mandare a morte degli uomini contro la giustizia, forse a ragione lo perdonereste» (XII 29). La relativa ὑφ' ἧς… προσετάττετο ha l'imperfetto indicativo perché fa parte della protasi irreale: quell'autorità e quegli ordini non sono mai esistiti. Lo stesso accade nelle finali: ἐβουλόμην ἂν Πολέμαρχον ζῆν, ἵνα αὐτὸς ὑμῖν ταῦτα διηγεῖτο, «vorrei che Polemarco fosse vivo, perché vi raccontasse lui stesso queste cose» (testo della redazione): con l'indicativo storico la finale indica uno scopo che non si può più raggiungere.

Quando l'attrazione non c'è. L'attrazione modale non è obbligatoria, e soprattutto non si applica alle subordinate che enunciano un fatto reale, indipendente dall'ipotesi. Nel *Per l'invalido*: πῶς οὖν οὐκ ἂν δειλαιότατος εἴην, εἰ τῶν μὲν καλλίστων καὶ μεγίστων διὰ τὴν συμφορὰν ἀπεστερημένος εἴην, ἃ δ' ἡ πόλις ἔδωκε… διὰ τὸν κατήγορον ἀφαιρεθείην; (XXIV 23). La protasi e l'apodosi sono all'ottativo, ma la relativa ἃ δ' ἡ πόλις ἔδωκε resta all'indicativo aoristo: che la città gli abbia dato il sussidio è un fatto, non un'ipotesi. Allo stesso modo, nel § 8 le temporali ὅτε μὲν ἁπλῆ μοι ἦν ἡ συμφορά e ἐπειδὴ… προσγίγνεταί μοι restano all'indicativo dentro una protasi all'ottativo.

ERRORE FREQUENTE

Tre ottativi in una subordinata

Quando trovi un ottativo in una subordinata, prima di tradurre guarda il verbo da cui dipende. Se è un **tempo storico**, l'ottativo è probabilmente **obliquo** e si traduce con la concordanza dei tempi (ἔλεγον ὡς εἶεν «dicevano che erano»). Se la subordinata è una temporale, relativa o condizionale con valore di ripetizione nel passato (ὁπότε… δέοι «ogni volta che bisognava», Lisia I 9), è un ottativo **iterativo** (*Greco 2*, cap. 15). Se il verbo reggente è a sua volta un **ottativo** desiderativo o potenziale, è un ottativo per **attrazione modale**, e si traduce adattandolo al modo della reggente: «possa morire chiunque faccia…», «non crederei a chi non credesse…». Lo stesso vale per un indicativo storico in una subordinata: prima di tradurlo come un fatto passato, controlla se la reggente è irreale.

14.4.4 La parentesi

Lisia interrompe spesso il filo del discorso con una breve frase indipendente, una **parentesi**, che aggiunge una spiegazione, un commento o una domanda e poi lascia riprendere la costruzione come se non ci fosse stata. Gli editori la segnano con le parentesi tonde o con le lineette. Spesso è introdotta da γάρ:

- πρῶτον μὲν οὖν, ὦ ἄνδρες, (δεῖ γὰρ καὶ ταῦθ' ὑμῖν διηγήσασθαι) οἰκίδιον ἔστι μοι διπλοῦν (I 9): Eufileto, che hai letto nel capitolo 13, si scusa di dover raccontare anche la forma della sua casa;
- ἐκείνου δὲ διαλεγομένου Θεόγνιδι (ἔμπειρος γὰρ ὢν ἐτύγχανον τῆς οἰκίας, καὶ ᾔδη ὅτι ἀμφίθυρος εἴη) (XII 15): Lisia spiega in anticipo perché la fuga era possibile;
- σιωπᾶν (τί γὰρ ἂν καὶ ἔλεγεν;) (XXIV 12): una domanda retorica inserita nel ragionamento;
- ὑμεῖς δὲ (ὃ τῶν εὖ φρονούντων ἔργον ἐστί) μᾶλλον πιστεύετε… (XXIV 14): un commento che lusinga i giudici.

Nella traduzione la parentesi si può conservare (tra parentesi o tra lineette) quando l'italiano la regge; altrimenti conviene spostarla, prima o dopo la frase in cui è inserita, trasformando il γάρ in un «infatti» o in un «perché». Non va invece mai inglobata nella costruzione della frase principale: il suo verbo è indipendente.

14.4.5 L'anello: una sezione si apre e si chiude con la stessa parola

Hai studiato la composizione ad anello in Omero (*Greco 3*, cap. 5). Anche la prosa oratoria la usa, per segnare l'inizio e la fine di una parte del discorso: l'ascoltatore, che non ha davanti un testo diviso in paragrafi, capisce dalla ripresa di una parola che un argomento è concluso. Nel *Per l'invalido* l'argomento dei cavalli comincia con τεκμήριον (11) e si chiude con τεκμηρίῳ χρῆσθαι (12); l'intera orazione si apre con χάριν ἔχειν (1) e si chiude con ἔξω τὴν χάριν (27).

Quando segmenti un testo lungo, cerca queste riprese: ti aiutano a riconoscere dove finisce una sezione.

14.4.6 Segmentare un periodo complesso

Un periodo di cinque o sei proposizioni non si traduce leggendolo da sinistra a destra. Si applica il metodo dei sette passi, allargando il passo 2: si trovano tutti i verbi di modo finito, poi gli infiniti e i participi che hanno valore di proposizione, si individua la principale e si costruisce lo schema dei gradi. La Figura 14.5 mostra lo schema di un periodo del *Contro Eratostene* che hai letto in traduzione (XII 15).

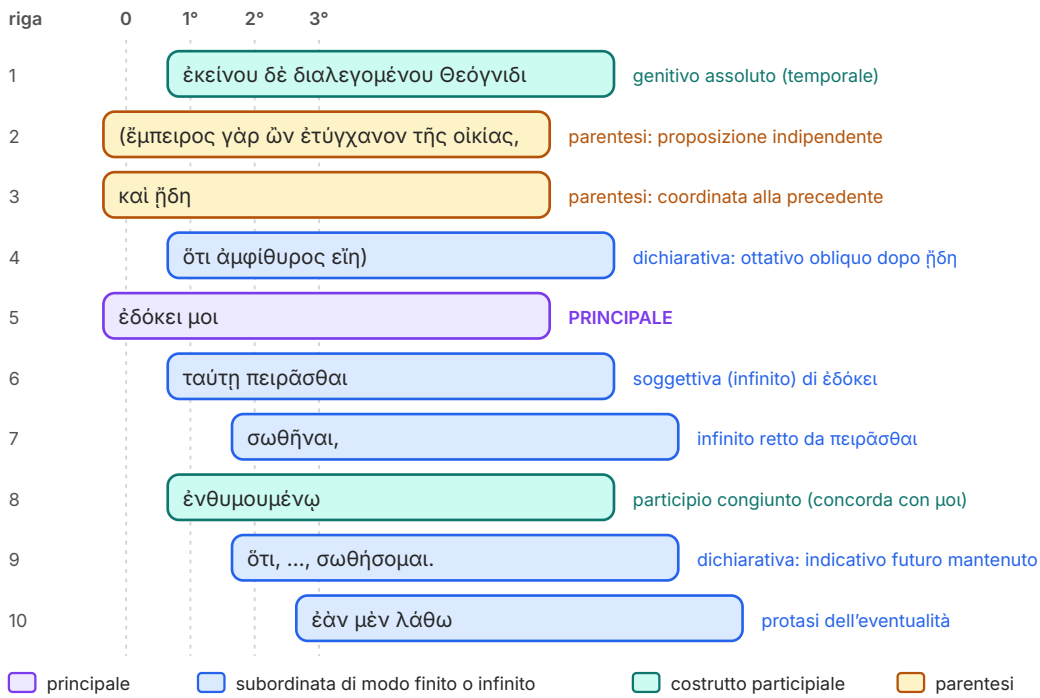


Figura 14.5 Il periodo di Lisia XII 15 (fino a σωθήσομαι) diviso in proposizioni, nell'ordine del testo. Lo spostamento verso destra indica il grado di subordinazione; la parentesi ha un suo verbo indipendente e non dipende dalla principale.

ESEMPIO SVOLTO

Segmentare Lisia XII 15

ἐκείνου δὲ διαλεγομένου Θεόγνιδι (ἔμπειρος γὰρ ὢν ἐτύγχανον τῆς οἰκίας, καὶ ᾔδη ὅτι ἀμφίθυρος εἴη) ἐδόκει μοι ταύτῃ πειρᾶσθαι σωθῆναι, ἐνθυμουμένῳ ὅτι, ἐὰν μὲν λάθω, σωθήσομαι…

- **Leggi** il periodo ad alta voce, con una pausa prima e dopo la parentesi.
- **Trova i verbi.** Modi finiti: ἐτύγχανον, ᾔδη, εἴη, ἐδόκει, λάθω, σωθήσομαι. Infiniti: πειρᾶσθαι, σωθῆναι. Participi con valore di proposizione: διαλεγομένου (genitivo assoluto), ἐνθυμουμένῳ; ὤν dipende da ἐτύγχανον (τυγχάνω + participio, «mi trovavo a essere») e non fa proposizione a sé.
- **La principale** è ἐδόκει μοι, «mi sembrò opportuno, decisi»; ἐτύγχανον e ᾔδη sono verbi principali anch'essi, ma della parentesi.
- **I gradi.** Dalla principale dipendono l'infinito soggetto πειρᾶσθαι e il participio ἐνθυμουμένῳ, che concorda con μοι (primo grado). Da πειρᾶσθαι dipende σωθῆναι, da ἐνθυμουμένῳ la dichiarativa ὅτι… σωθήσομαι (secondo grado); dalla dichiarativa dipende la protasi ἐὰν μὲν λάθω (terzo grado). Il genitivo assoluto è un primo grado con valore temporale.
- **I modi.** Nella parentesi εἴη è un ottativo obliquo dopo il piuccheperfetto ᾔδη. Nella dichiarativa, invece, Lisia conserva l'indicativo futuro e il congiuntivo eventuale: riporta il suo ragionamento di allora come lo pensò.
- **I connettivi.** δέ lega il periodo al precedente; γάρ apre la parentesi e spiega; μέν dopo ἐάν annuncia la seconda possibilità (ἐὰν δὲ ληφθῶ, «se invece fossi stato preso»), che nel testo segue.
- **Traduci.** «Mentre lui parlava con Teognide (conoscevo bene la casa e sapevo che aveva due uscite), decisi di tentare di salvarmi per quella strada, pensando che, se non mi avessero visto, mi sarei salvato».

Dopo ἐὰν δὲ ληφθῶ la frase non continua con un verbo dipendente da ὅτι, ma con un nuovo verbo principale, ἡγούμην μέν… «credevo»: è un **anacoluto**, un cambio di costruzione tipico del parlato, che Lisia lascia nel discorso per renderlo naturale. In traduzione si può rendere con un punto e virgola e un nuovo verbo, come nella traduzione della redazione che hai letto.

14.5 Laboratorio di traduzione

14.5.1 Nota di contesto

Lisia (circa 445 – circa 380 a.C.) scrisse il *Per l'invalido* per un artigiano povero che difendeva davanti al Consiglio il suo sussidio di un obolo. Nei Laboratori dei capitoli 12 e 13 hai tradotto il proemio e l'esposizione delle accuse (§§ 1–7); i §§ 8–9 li hai letti in traduzione. Ora l'invalido af-

fronta l'accusa più concreta: va a cavallo, dunque è in buona salute. È l'ultimo dei tre Laboratori su quest'orazione, che con le letture in traduzione hai così letto per intero. Domanda-guida: come trasforma l'invalido un indizio contro di lui in una prova a suo favore?

14.5.2 Leggere ad alta voce

Il tono è quello di un uomo che sorride di un'accusa assurda. Nel § 10 leggi con calma la frase generale (πάντας οἶμαι…), poi abbassa la voce su ὧν εἷς ἐγώ: è il momento personale. Nel § 11 fai sentire l'antitesi διὰ τὴν συμφορὰν ἀλλ' οὐ διὰ τὴν ὕβριν e la coppia ἐπ' ἀστράβης… ἐπὶ τοὺς ἀλλοτρίους ἵππους. Il § 12 è una lunga domanda retorica: tienila sospesa fino al punto interrogativo, con una pausa sulla parentesi τί γὰρ ἂν καὶ ἔλεγεν;, detta quasi tra sé.

14.5.3 Il testo: i cavalli dell'invalido

Da Lisia, *Per l'invalido* (or. XXIV) 10–12 (ed. W. R. M. Lamb, PerseusDL; le parole tra parentesi quadre sono espunte dall'editore; un taglio alla fine, segnato con […]; 180 parole).

10 περὶ δὲ τῆς ἐμῆς ἱππικῆς, ἧς οὗτος ἐτόλμησε μνησθῆναι πρὸς ὑμᾶς, οὔτε τὴν τύχην δείσας οὔτε ὑμᾶς αἰσχυνθείς, οὐ πολὺς ὁ λόγος. ἐγὼ γάρ, ὦ βουλή, πάντας οἶμαι τοὺς ἔχοντάς τι δυστύχημα τοῦτο ζητεῖν καὶ τοῦτο φιλοσοφεῖν, ὅπως ὡς ἀλυπότατα μεταχειριοῦνται τὸ συμβεβηκὸς πάθος. ὧν εἷς ἐγώ, καὶ περιπεπτωκὼς τοιαύτῃ συμφορᾷ ταύτην ἐμαυτῷ ῥᾳστώνην ἐξηῦρον εἰς τὰς ὁδοὺς τὰς μακροτέρας τῶν ἀναγκαίων.

11 ὃ δὲ μέγιστον, ὦ βουλή, τεκμήριον ὅτι διὰ τὴν συμφορὰν ἀλλ' οὐ διὰ τὴν ὕβριν, ὡς οὗτός φησιν, ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω [ῥᾴδιόν ἐστι μαθεῖν]· εἰ γὰρ ἐκεκτήμην οὐσίαν, ἐπ' ἀστράβης ἂν ὠχούμην, ἀλλ' οὐκ ἐπὶ τοὺς ἀλλοτρίους ἵππους ἀνέβαινον· νυνὶ δ' ἐπειδὴ τοιοῦτον οὐ δύναμαι κτήσασθαι, τοῖς ἀλλοτρίοις ἵπποις ἀναγκάζομαι χρῆσθαι πολλάκις.

12 καίτοι πῶς οὐκ ἄτοπόν ἐστιν, ὦ βουλή, τοῦτον ἄν, εἰ μὲν ἐπ' ἀστράβης ὀχούμενον ἑώρα με, σιωπᾶν (τί γὰρ ἂν καὶ ἔλεγεν;), ὅτι δ' ἐπὶ τοὺς ἠτημένους ἵππους ἀναβαίνω, πειρᾶσθαι πείθειν ὑμᾶς ὡς δυνατός εἰμι; καὶ ὅτι μὲν δυοῖν βακτηρίαιν χρῶμαι, τῶν ἄλλων μιᾷ χρωμένων, μὴ κατηγορεῖν ὡς καὶ τοῦτο τῶν δυναμένων ἐστίν· ὅτι δ' ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω, τεκμηρίῳ χρῆσθαι πρὸς ὑμᾶς ὡς εἰμὶ τῶν δυναμένων; […]

Tabella 14.5 Note a Lisia XXIV 10–12.

§	Nota
10	ἡ ἱππική (sottinteso τέχνη): «l'andare a cavallo». ἧς… μνησθῆναι: μιμνῄσκομαι regge il genitivo, da cui il relativo ἧς. οὔτε… δείσας οὔτε… αἰσχυνθείς: participi aoristi con valore modale, «senza temere… senza vergognarsi»; αἰσχύνομαί τινα «provo vergogna davanti a qualcuno». ἡ τύχη: la sorte, che potrebbe colpire anche l'accusatore.
10	οὐ πολὺς ὁ λόγος: frase nominale, «il discorso non sarà lungo». τοῦτο ζητεῖν καὶ τοῦτο φιλοσοφεῖν: il τοῦτο anticipa la proposizione con ὅπως; φιλοσοφέω qui vale «riflettere, studiare».
10	ὅπως… μεταχειριοῦνται: ὅπως con l'indicativo futuro dopo un verbo di cura e sforzo (futuro attico di μεταχειρίζομαι, «trattare, sopportare»); ὡς ἀλυπότατα: ὡς + superlativo, «nel modo meno doloroso

possibile». τὸ συμβεβηκός: participio perfetto di συμβαίνω, «ciò che è capitato».

10 ὧν εἷς ἐγώ: nesso relativo, «e io sono uno di loro». περιπεπτωκώς: participio perfetto di περιπίπτω + dativo, «caduto in». ταύτην… ῥᾳστώνην: il dimostrativo senza articolo è l'oggetto (l'andare a cavallo) e ῥᾳστώνην è il suo predicativo, «ho trovato questo come sollievo», cioè «questo sollievo». μακροτέρας τῶν ἀναγκαίων: comparativo con il genitivo, «più lunghi di quelli necessari» (cioè di quelli di ogni giorno).

11 ὃ δὲ μέγιστον… τεκμήριον: relativa che anticipa ciò che segue, «e la prova più grande… (è questa)». Le parole ῥᾴδιόν ἐστι μαθεῖν «è facile da capire», espunte dall'editore, completerebbero la costruzione. ὅτι… ἀναβαίνω: dichiarativa che dipende da τεκμήριον.

11 εἰ… ἐκεκτήμην… ἂν ὠχούμην… ἀνέβαινον: periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente; ἐκεκτήμην è il piuccheperfetto di κτάομαι (perfetto κέκτημαι «possiedo»), quindi «se possedessi». Il secondo verbo, ἀνέβαινον, si appoggia all'ἄν del primo.

11 ἡ ἀστράβη: sella con lo schienale, usata da donne e invalidi, e la mula così sellata. ἀλλότριος: «altrui». νυνὶ δέ: «ma ora, in realtà», dopo un periodo irreale. τοιοῦτον: «una cavalcatura del genere».

12 πῶς οὐκ ἄτοπόν ἐστιν regge tutta la domanda con una serie di infiniti. τοῦτον ἂν… σιωπᾶν: infinito con ἄν, che equivale a un ἐσιώπα ἄν «tacerebbe»; la protasi εἰ… ἑώρα è irreale.

12 τί γὰρ ἂν καὶ ἔλεγεν;: parentesi, indicativo imperfetto con ἄν, «che cosa potrebbe dire?». τοὺς ᾐτημένους ἵππους: participio perfetto passivo di αἰτέω, «i cavalli chiesti in prestito». ὡς δυνατός εἰμι: dichiarativa, «che sono abile (al lavoro)».

12 δυοῖν βακτηρίαιν: duale dativo, «due bastoni». τῶν ἄλλων μιᾷ χρωμένων: genitivo assoluto, «mentre gli altri ne usano uno solo». μὴ κατηγορεῖν: infinito negato con μή, dipende ancora da ἄτοπόν ἐστιν. τῶν δυναμένων ἐστίν: genitivo di pertinenza, «è proprio di chi sta bene».

12 τεκμηρίῳ χρῆσθαι: «servirsene come prova»: la parola τεκμήριον chiude l'argomento che il § 11 aveva aperto. La frase tagliata dice: «e io mi servo degli uni e degli altri per la stessa ragione».

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi sul § 11

εἰ γὰρ ἐκεκτήμην οὐσίαν, ἐπ' ἀστράβης ἂν ὠχούμην, ἀλλ' οὐκ ἐπὶ τοὺς ἀλλοτρίους ἵππους ἀνέβαινον· νυνὶ δ' ἐπειδὴ τοιοῦτον οὐ δύναμαι κτήσασθαι, τοῖς ἀλλοτρίοις ἵπποις ἀναγκάζομαι χρῆσθαι πολλάκις.

- **Leggi** la frase ad alta voce: due periodi separati dal punto in alto, il primo ipotetico, il secondo reale (νυνὶ δέ).
- **Trova i verbi.** ἐκεκτήμην (piuccheperfetto), ὠχούμην e ἀνέβαινον (imperfetti con ἄν), δύναμαι con l'infinito κτήσασθαι, ἀναγκάζομαι con l'infinito χρῆσθαι. Le proposizioni sono cinque: la protasi εἰ… ἐκεκτήμην, l'apodosi con due verbi coordinati, la causale ἐπειδὴ… δύναμαι, la principale ἀναγκάζομαι.
- **Trova il soggetto.** È sempre «io», l'invalido: tutti i verbi sono alla 1ª persona singolare.
- **Usa gli articoli.** τοὺς ἀλλοτρίους ἵππους e τοῖς ἀλλοτρίοις ἵπποις: lo stesso gruppo ripetuto, prima con ἐπί e l'accusativo (moto), poi in dativo, retto da χρῆσθαι.
- **Riconosci i complementi.** οὐσίαν è l'oggetto di ἐκεκτήμην; ἐπ' ἀστράβης (genitivo) «su una mula sellata»; τοιοῦτον è l'oggetto di κτήσασθαι; πολλάκις «spesso».
- **Segna i connettivi.** γάρ introduce la prova annunciata; ἀλλ' οὐκ crea l'antitesi; νυνὶ δέ torna dalla ipotesi alla realtà; ἐπειδή è causale.
- **Traduci**, verifica e riconosci la funzione della frase nel discorso: «se possedessi un patrimonio, andrei in giro su una mula sellata, e non salirei sui cavalli degli altri; ma poiché non posso procurarmi una cavalcatura simile, sono costretto spesso a servirmi dei cavalli degli altri». È la prova (τεκμήριον) della confutazione: un ragionamento per assurdo che rovescia l'indizio dell'accusatore.

14.5.4 Traduzione e commento

Traduzione della redazione. (10) Quanto al mio andare a cavallo, di cui costui ha osato parlarvi senza temere la sorte e senza vergognarsi davanti a voi, il discorso sarà breve. Io credo, Consiglio, che tutti quelli che hanno una disgrazia cerchino questo e su questo riflettano: come sopportare nel modo meno doloroso la sventura che è loro capitata. Io sono uno di loro, e, caduto in una sventura come questa, ho trovato per me questo sollievo per i tragitti più lunghi di quelli di ogni giorno. (11) Ed ecco, Consiglio, la prova più grande che salgo a cavallo per la mia sventura, e non per prepotenza, come dice costui: se possedessi un patrimonio, andrei in giro su una mula sellata, e non salirei sui cavalli degli altri; ma poiché non posso procurarmi una cavalcatura simile, sono costretto spesso a servirmi dei cavalli degli altri. (12) Eppure non è assurdo, Consiglio, che costui, se mi vedesse andare su una mula sellata, tacerebbe (che cosa potrebbe dire, del resto?), e invece, siccome salgo su cavalli presi in prestito, cerca di convincervi che sono in grado di lavorare? Che non mi accusi, perché uso due bastoni mentre gli altri ne usano

uno, sostenendo che anche questo è da persona sana, e invece, perché salgo a cavallo, lo porti davanti a voi come prova che sono sano? [...]

Commento. L'argomento si sviluppa in tre tempi, uno per paragrafo. Il § 10 parte da una verità generale (chi ha una disgrazia cerca il modo di sopportarla) e la applica al parlante: è l'argomento dal verosimile, l'εἰκός. Il § 11 porta la prova, con un periodo irreale: un invalido ricco userebbe una mula sellata, una cavalcatura comoda e tranquilla; il cavallo preso in prestito è il segno della povertà, non della salute. Il § 12 conclude con una domanda retorica che porta l'accusa all'assurdo: nessuno direbbe che i due bastoni dimostrano la buona salute, eppure i cavalli servono allo stesso scopo. Il tono è ironico, ma l'ironia è controllata: l'invalido non insulta l'accusatore, ne mostra le contraddizioni, e lascia che il Consiglio rida con lui. Nota anche il quadro morale del § 10: l'accusatore ha parlato «senza temere la sorte», cioè senza pensare che la stessa disgrazia potrebbe toccare a lui. È lo stesso pensiero che l'invalido attribuirà alla città nel § 22: la sorte è comune a tutti.

14.5.5 Comprendere senza vocabolario

Senofonte chiude il racconto della guerra civile con la riconciliazione tra Atene ed Eleusi, dove si erano rifugiati i Trenta e i loro sostenitori (401/400 a.C.). Leggi il testo, rispondi alle domande senza usare il vocabolario, poi traduci.

Senofonte, *Elleniche* II 4, 43 (ed. E. C. Marchant, PerseusDL): καὶ τότε μὲν ἀρχὰς καταστησάμενοι ἐπολιτεύοντο· ὑστέρῳ δὲ χρόνῳ ἀκούσαντες ξένους μισθοῦσθαι τοὺς Ἐλευσῖνι, στρατευσάμενοι πανδημεὶ ἐπ' αὐτοὺς τοὺς μὲν στρατηγοὺς αὐτῶν εἰς λόγους ἐλθόντας ἀπέκτειναν, τοῖς δὲ ἄλλοις εἰσπέμψαντες τοὺς φίλους καὶ ἀναγκαίους ἔπεισαν συναλλαγῆναι. καὶ ὀμόσαντες ὅρκους ἦ μὴν μὴ μνησικακήσειν, ἔτι καὶ νῦν ὁμοῦ τε πολιτεύονται καὶ τοῖς ὅρκοις ἐμμένει ὁ δῆμος.

Note. καταστησάμενοι: «avendo istituito»; μισθοῦμαι: «assoldare»; πανδημεί: «con tutto il popolo»; εἰς λόγους ἔρχομαι: «vengo a trattative»; οἱ ἀναγκαῖοι: «i parenti»; συναλλάττομαι: «riconciliarsi»; ἦ μήν: formula di giuramento, «davvero»; ἐμμένω + dativo: «rimango fedele a».

Domande. (1) Chi sono i soggetti di ἐπολιτεύοντο e di ἀπέκτειναν? Chi sono «quelli di Eleusi»? (2) Che cosa spinge gli Ateniesi a muovere contro Eleusi? (3) In quali due modi trattano i capi e gli altri? (4) Che cosa giurano, e con quale verbo? Dove lo hai già incontrato? (5) Che cosa dice Senofonte del suo tempo?

Risposte. (1) Gli Ateniesi della città restaurata, cioè il popolo tornato dal Pireo insieme a quelli della città; quelli di Eleusi sono gli uomini dei Trenta che vi si erano trasferiti. (2) La notizia che quelli di Eleusi stanno assoldando mercenari (ξένους μισθοῦσθαι). (3) Uccidono i generali, venuti a trattare; agli altri mandano amici e parenti, e li convincono a riconciliarsi. (4) Giurano di non serbare rancore, μὴ μνησικακήσειν: è il verbo del patto del 403, che la *Costituzione degli Ateniesi* riporta all'infinito presente μνησικακεῖν. (5) Che ancora ora vivono insieme come concittadini e il popolo resta fedele ai giuramenti.

Traduzione proposta. «Allora, istituite le magistrature, vivevano come cittadini; più tardi, quando seppero che quelli di Eleusi assoldavano mercenari, marciarono contro di loro con tutto il popolo, uccisero i loro generali venuti a trattare, e agli altri mandarono amici e parenti e li convinsero a riconciliarsi. E dopo aver giurato che davvero non avrebbero serbato rancore, ancora oggi vivono insieme come cittadini e il popolo resta fedele ai giuramenti.»

SINTESI

- Dopo Egospotami (405) e la resa (primavera 404), Atene è governata dai **Trenta** (Crizia, Teramene, Eratostene…), sostenuti da una guarnigione spartana; i diritti politici restano ai soli **Tremila**.
- I Trenta colpiscono i meteci ricchi per impadronirsi dei loro beni: Lisia fugge a Megara, Polemarco è costretto a bere la cicuta senza processo; Teramene, che si oppone, è condannato a morte.
- Trasibulo occupa File, scende al Pireo, vince a Munichia (primavera 403, muore Crizia); con la mediazione di Pausania le parti si riconciliano e nell'autunno del 403 il popolo torna in città.
- L'**amnistia** del 403 vieta di «serbare rancore» (μὴ μνησικακεῖν); i Trenta e pochi altri ne sono esclusi, se non danno il rendiconto. Archino fa annullare il decreto di Trasibulo sulla cittadinanza: Lisia resta meteco.
- Il **Contro Eratostene** (XII, c. 403) è secondo la *communis opinio* l'unica orazione pronunciata da Lisia: narrazione dell'arresto (4–23), interrogatorio (24–25), confutazione, digressione su Teramene, epilogo in asindeto (100).
- Il *Contro Agorato* (XIII) e la *Difesa dall'accusa di voler abbattere la democrazia* (XXV) mostrano il logografo al lavoro per parti opposte negli anni dell'amnistia.
- Il **Per l'invalido** (XXIV) è la difesa di un artigiano povero nella **docimasia** del sussidio di un obolo: argomenti dal verosimile, ironia, etopea; la città aiuta gli invalidi perché «la sorte è comune a tutti» (22).
- Le subordinate si classificano per **grado**: di primo grado dipendono dalla principale, di secondo grado da una subordinata di primo grado, e così via.
- Dopo un tempo storico le subordinate possono avere l'**ottativo obliquo** o conservare il modo originario (costruzione vivace); Lisia usa entrambe le possibilità.
- Per **attrazione modale** una subordinata che dipende da un ottativo prende l'ottativo, una che dipende da un indicativo irreale prende l'indicativo storico; l'attrazione non riguarda le subordinate che esprimono fatti reali.
- La **parentesi** è una frase indipendente inserita nel periodo, spesso con γάρ; l'**anello** segna l'inizio e la fine di una sezione con la ripresa di una parola.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Senofonte (*Elleniche* II 3, 2), i Trenta furono eletti nel 404 a.C. con il compito di:
   A. scrivere le leggi dei padri secondo cui la città si sarebbe governata
   B. processare i generali sconfitti a Egospotami
   C. trattare la pace con Sparta
   D. ricostruire le Lunghe Mura

2. ● Il *Contro Eratostene* è, secondo la *communis opinio*:
   A. un discorso funebre per i caduti della guerra civile
   B. l'orazione con cui Eratostene si difese dalle accuse di Lisia
   C. l'unica orazione che Lisia pronunciò di persona
   D. un esercizio di scuola scritto dopo la morte di Lisia

3. ● La clausola principale dell'amnistia del 403 a.C. stabiliva che:
   A. tutti i Trenta dovessero lasciare Atene per sempre
   B. i meteci che avevano combattuto al Pireo diventassero cittadini
   C. nessuno potesse più essere processato per omicidio
   D. a nessuno fosse permesso di serbare rancore per il passato

4. ● Nel *Per l'invalido* il parlante si difende davanti:
   A. all'assemblea popolare, che vota le leggi
   B. al Consiglio, che esamina chi riceve il sussidio per gli invalidi
   C. all'Areopago, in un processo per omicidio
   D. ai tesmoteti, che lo vogliono escludere dal sorteggio

5. ●● Nello scontro di Munichia (primavera del 403 a.C.) morì:
   A. Trasibulo
   B. Teramene
   C. Eratostene
   D. Crizia

6. ●● Archino, uno dei capi democratici del 403, secondo la *Costituzione degli Ateniesi*:
   A. fece annullare il decreto di Trasibulo che dava la cittadinanza a tutti quelli tornati dal Pireo
   B. propose di concedere la cittadinanza a Lisia
   C. guidò l'occupazione di File
   D. accusò Eratostene al suo rendiconto

Sintassi del verbo

7. ● Dividi in proposizioni il § 6 del *Contro Eratostene* e indica per ciascuna il grado e il modo del verbo: Θέογνις γὰρ καὶ Πείσων ἔλεγον ἐν τοῖς τριάκοντα περὶ τῶν μετοίκων, ὡς εἶέν τινες τῇ πολιτείᾳ ἀχθόμενοι· καλλίστην οὖν εἶναι πρόφασιν τιμωρεῖσθαι μὲν δοκεῖν, τῷ δ’ ἔργῳ χρηματίζεσθαι.

8. ● Ottativo obliquo o modo conservato? Spiega e traduci: a) ἐγὼ δὲ Πείσωνα μὲν ἠρώτων εἰ βούλοιτό με σῶσαι χρήματα λαβών (XII 9); b) εἶπον ὅτι τάλαντον ἀργυρίου ἕτοιμος εἴην δοῦναι (XII 9); c) ἥκων δὲ ἔλεγεν ὅτι Ἐρατοσθένης αὐτὸν ἐν τῇ ὁδῷ λαβὼν εἰς τὸ δεσμωτήριον ἀπαγάγοι (XII 16); d) ἔδει τὴν ἔχθραν τοὺς κατηγοροῦντας ἐπιδεῖξαι, ἥτις εἴη πρὸς τοὺς φεύγοντας (XII 2).

9. ●● Riconosci i casi di attrazione modale, spiega il modo di ogni subordinata e traduci (testo della redazione): a) εἴθε οἱ πολῖται τιμῷεν τοὺς ἄνδρας οἳ ὑπὲρ τῆς πόλεως κινδυνεύοιεν; b) εὐδαίμων ἂν εἴη ὅστις τοιούτους φίλους ἔχοι; c) εἰ ἐβουλόμεθα, ἐπράττομεν ἂν ἃ ἐβουλόμεθα; d) ὤφελε Πολέμαρχος ζῆν, ἵνα αὐτὸς Ἐρατοσθένους κατηγόρει; e) ἡδέως ἂν ἀκούοιμι ὅ τι λέγεις.

10. ●● Nel § 8 del *Per l’invalido* la protasi e l’apodosi sono all’ottativo, ma le due temporali no. Dividi il periodo in proposizioni, indica i gradi e spiega perché le temporali non sono attratte: καὶ γὰρ ἂν ἄτοπον εἴη, ὦ βουλή, εἰ ὅτε μὲν ἁπλῆ μοι ἦν ἡ συμφορά, τότε μὲν φαινοίμην λαμβάνων τὸ ἀργύριον τοῦτο, νῦν δ’ ἐπειδὴ καὶ γῆρας καὶ νόσοι καὶ τὰ τούτοις ἑπόμενα κακὰ προσγίγνεταί μοι, τότε ἀφαιρεθείην.

11. ●●● Segmenta il periodo, indica i gradi e i modi (attenzione a quelli conservati) e traduci: Θηραμένης δέ, ὦ ἄνδρες δικασταί, (καὶ τούτων ὑμᾶς αὐτοὺς μάρτυρας παρέξομαι) εἶπεν ὅτι οὐδὲν αὐτῷ μέλοι τοῦ ὑμετέρου θορύβου, ἐπειδὴ πολλοὺς μὲν Ἀθηναίων εἰδείη τοὺς τὰ ὅμοια πράττοντας αὐτῷ, δοκοῦντα δὲ Λυσάνδρῳ καὶ Λακεδαιμονίοις λέγοι. μετ’ ἐκεῖνον δὲ Λύσανδρος ἀναστὰς ἄλλα τε πολλὰ εἶπε καὶ ὅτι παρασπόνδους ὑμᾶς ἔχοι, καὶ ὅτι οὐ περὶ πολιτείας ὑμῖν ἔσται ἀλλὰ περὶ σωτηρίας, εἰ μὴ ποιήσεθ’ ἃ Θηραμένης κελεύει. (XII 74; Lisia racconta l’assemblea dell’estate del 404 in cui si votò il governo dei Trenta; ὁ θόρυβος «il rumore, le proteste»; παράσπονδος «violatore dei patti»).

Lingua e stile

12. ● Riconosci le figure retoriche e spiegane l’effetto: a) τοιαῦτα λέγοντες οὐ τοιαῦτα ποιεῖν ἐτόλμων (XII 5); b) ἀποκτιννύναι μὲν γὰρ ἀνθρώπους περὶ οὐδενὸς ἡγοῦντο, λαμβάνειν δὲ χρήματα περὶ πολλοῦ ἐποιοῦντο (XII 7); c) πολλοὺς μὲν τῶν πολιτῶν εἰς τοὺς πολεμίους ἐξήλασαν, πολλοὺς δ’ ἀδίκως ἀποκτείναντες ἀτάφους ἐποίησαν, πολλοὺς δ’ ἐπιτίμους ὄντας ἀτίμους τῆς πόλεως κατέστησαν (XII 21); d) οἱ μὲν γὰρ πλούσιοι τοῖς χρήμασιν ἐξωνοῦνται τοὺς κινδύνους, οἱ δὲ πένητες ὑπὸ τῆς παρούσης ἀπορίας σωφρονεῖν ἀναγκάζονται (XXIV 17).

13. ●● Individua la parentesi, spiega che cosa aggiunge e proponi due traduzioni, una che la conservi e una che la sposti: a) μάρτυρας ὑμῖν παρέξομαι, οὐ τοὺς τότε συμπράττοντας (οὐ γὰρ ἂν δυναίμην), ἀλλὰ τοὺς αὐτοῦ Ἐρατοσθένους ἀκούσαντας (XII 46; συμπράττω «agire insieme, essere complice»); b) τούτων μὲν γὰρ ἔργον ἐστὶ καὶ τοὺς μηδὲν ἡμαρτηκότας εἰς αἰτίαν καθιστάναι (ἐκ τούτων γὰρ ἂν μάλιστα χρηματίζοιντο) (XXV 3; τούτων: i sicofanti; εἰς αἰτίαν καθίστημι «metto sotto accusa»).

14. ●● Sciogli le crasi e traduci: a) οὐμὸς πατήρ (XII 4); b) τοὐπ’ ἐκείνων εἰθισμένον παράγγελμα (XII 17); c) τούτου τἀγαθοῦ (XII 22); d) τἀληθῆ (XII 1); e) καλοὶ κἀγαθοί (XII 86).

Analisi del testo

15. ● *Contro Eratostene* 4–8. Che immagine della sua famiglia dà Lisia nel § 4? Perché è utile all’accusa che la famiglia non sia mai stata in tribunale?

16. ● *Contro Eratostene* 5–7. Distingui le ragioni dichiarate dai Trenta e le loro ragioni reali: con quali parole Lisia le contrappone? Perché, secondo Lisia, i Trenta decisero di arrestare anche due meteci poveri?

17. ●● *Contro Eratostene* 25. Ricostruisci la strategia dell’interrogatorio: quale risposta Lisia vuole ottenere, e perché le ultime due domande sono decisive per l’accusa? Che cosa conclude nel § 26?

18. ●● *Contro Eratostene* 100. Chi sono i soggetti di ἀκροᾶσθαι e di εἴσεσθαι? Perché Lisia presenta i morti come ascoltatori del processo? Spiega il valore dei perfetti ἀκηκόατε, ἑωράκατε, πεπόνθατε.

19. ●● *Per l’invalido* 15–18 (letti in traduzione). Individua le tre coppie di contrari del § 16 e spiega come l’invalido usa l’argomento dal verosimile (εἰκός). Perché conclude che l’accusatore voleva «prenderlo in giro come in una commedia»?

Lessico

20. ● Il verbo μνησικακέω è formato da μιμνῄσκομαι e κακόν. Trova nei testi di questo capitolo altre tre forme della famiglia di μιμνῄσκω e indica il loro significato; poi spiega l’origine delle parole italiane «amnistia», «amnesia» e «mnemonico».

21. ● Spiega la formazione e il significato di: δημοκρατέομαι, ὀλιγαρχία, μέτοικος, ἀδύνατος, ἀντίδοσις. Quali parole italiane ne derivano, direttamente o indirettamente?

22. ●● Distingui il significato delle coppie e traduci un esempio per ciascuna tratto dal capitolo: a) δικάζω / δικάζομαι; b) ἀποψηφίζομαι / καταψηφίζομαι; c) συλλαμβάνω / ἀπάγω; d) συνηγορέω / ἀντιλέγω.

Comprendere senza vocabolario

23. ●● Nell'epilogo del *Contro Eratostene* Lisia si rivolge a quelli del Pireo. Leggi il testo e rispondi alle domande senza vocabolario; poi traduci. ἀνθ' ὧν ὀργίσθητε μὲν ὥσπερ ὅτ' ἐφεύγετε, ἀναμνήσθητε δὲ καὶ τῶν ἄλλων κακῶν ἃ πεπόνθατε ὑπ' αὐτῶν, οἳ τοὺς μὲν ἐκ τῆς ἀγορᾶς τοὺς δ' ἐκ τῶν ἱερῶν συναρπάζοντες βιαίως ἀπέκτειναν, τοὺς δὲ ἀπὸ τέκνων καὶ γονέων καὶ γυναικῶν ἀφέλκοντες φονέας αὐτῶν ἠνάγκασαν γενέσθαι καὶ οὐδὲ ταφῆς τῆς νομιζομένης εἴασαν τυχεῖν, ἡγούμενοι τὴν αὐτῶν ἀρχὴν βεβαιοτέραν εἶναι τῆς παρὰ τῶν θεῶν τιμωρίας. (XII 96; συναρπάζω «afferro»; ἀφέλκω «strappo via»; ὁ φονεύς «assassino»). Domande: (1) Quali sono i due imperativi, e che cosa chiedono? (2) In quali tre gruppi sono divise le vittime dei Trenta? (3) Che cosa vuol dire che alcuni furono costretti a diventare «assassini di se stessi»? (4) Che cosa negarono i Trenta anche ai morti? (5) Perché, secondo Lisia, non temevano gli dèi?

Tradurre dal greco

24. ●● **Senofonte, *Elleniche* II 4, 20–21** (ed. E. C. Marchant). Dopo lo scontro di Munichia, durante la tregua per raccogliere i morti, l'araldo dei misteri si rivolge agli uomini della città. Κλεόκριτος δὲ ὁ τῶν μυστῶν κῆρυξ, μάλ' εὔφωνος ὤν, κατασιωπησάμενος ἔλεξεν· ἄνδρες πολῖται, τί ἡμᾶς ἐξελαύνετε; τί ἀποκτεῖναι βούλεσθε; ἡμεῖς γὰρ ὑμᾶς κακὸν μὲν οὐδὲν πώποτε ἐποιήσαμεν, μετεσχήκαμεν δὲ ὑμῖν καὶ ἱερῶν τῶν σεμνοτάτων καὶ θυσιῶν καὶ ἑορτῶν τῶν καλλίστων, καὶ συγχορευταὶ καὶ συμφοιτηταὶ γεγενήμεθα καὶ συστρατιῶται, καὶ πολλὰ μεθ' ὑμῶν κεκινδυνεύκαμεν καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ὑπὲρ τῆς κοινῆς ἀμφοτέρων ἡμῶν σωτηρίας τε καὶ ἐλευθερίας. πρὸς θεῶν πατρῴων καὶ μητρῴων καὶ συγγενείας καὶ κηδεστίας καὶ ἑταιρίας, πάντων γὰρ τούτων πολλοὶ κοινωνοῦμεν ἀλλήλοις, αἰδούμενοι καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους παύσασθε ἁμαρτάνοντες εἰς τὴν πατρίδα, καὶ μὴ πείθεσθε τοῖς ἀνοσιωτάτοις τριάκοντα, οἳ ἰδίων κερδέων ἕνεκα ὀλίγου δεῖν πλείους ἀπεκτόνασιν Ἀθηναίων ἐν ὀκτὼ μησὶν ἢ πάντες Πελοποννήσιοι δέκα ἔτη πολεμοῦντες. Note: οἱ μύσται «gli iniziati» (ai misteri di Eleusi); κατασιωπάομαι «faccio fare silenzio»; μετέχω + genitivo della cosa e dativo della persona; ὁ συμφοιτητής «compagno di scuola»; ἡ κηδεστία «parentela acquisita»; ἡ ἑταιρία «compagnia, amicizia»; ὀλίγου δεῖν infinito assoluto, «quasi»; κερδέων: genitivo plurale non contratto di τὸ κέρδος «guadagno» (attico κερδῶν).

25. ●● **Lisia, *Difesa dall'accusa di voler abbattere la democrazia* (or. XXV) 7–8** (ed. W. R. M. Lamb). Un cittadino rimasto in città sotto i Trenta si difende davanti ai giudici. πειράσομαι δ' ὑμᾶς διδάξαι, οὓς ἡγοῦμαι τῶν πολιτῶν προσήκειν ὀλιγαρχίας ἐπιθυμεῖν καὶ οὓς δημοκρατίας. ἐκ τούτου γὰρ καὶ ὑμεῖς γνώσεσθε, κἀγὼ περὶ ἐμαυτοῦ τὴν ἀπολογίαν ποιήσομαι, ἀποφαίνων ὡς οὔτε ἐξ ὧν ἐν δημοκρατίᾳ οὔτε ἐξ ὧν ἐν ὀλιγαρχίᾳ πεποίηκα, οὐδέν μοι προσῆκον κακόνουν εἶναι τῷ πλήθει τῷ ὑμετέρῳ. πρῶτον μὲν οὖν ἐνθυμηθῆναι χρὴ ὅτι οὐδείς ἐστιν ἀνθρώπων φύσει οὔτε ὀλιγαρχικὸς οὔτε δημοκρατικός, ἀλλ' ἥτις ἂν ἑκάστῳ πολιτεία συμφέρῃ, ταύτην προθυμεῖται καθεστάναι· ὥστε οὐκ ἐλάχιστον ἐν ὑμῖν ἐστι μέρος ὡς πλείστους ἐπιθυμεῖν τῶν παρόντων νυνὶ πραγμάτων. καὶ ταῦτα ὅτι οὕτως ἔχει, οὐ χαλεπῶς ἐκ τῶν πρότερον γεγενημένων μαθήσεσθε. Note: προσήκει + accusativo e infinito «è naturale che, conviene che»; ἀποφαίνω «dimostro»; προσῆκον accusativo assoluto di un verbo impersonale (capitolo 5); κακόνους, -ουν «ostile»; καθεστάναι infinito perfetto intransitivo di καθίστημι, «essere stabilito».

26. ●●● **Euripide, *Supplici* 429–434** (ed. G. Murray). Teseo, re di Atene, risponde all'araldo di Tebe, che ha lodato il governo di uno solo. οὐδὲν τυράννου δυσμενέστερον πόλει, / ὅπου τὸ μὲν πρώτιστον οὐκ εἰσὶν νόμοι / κοινοί, κρατεῖ δ' εἷς τὸν νόμον κεκτημένος / αὐτὸς παρ' αὑτῷ· καὶ τόδ' οὐκέτ' ἔστ' ἴσον. / γεγραμμένων δὲ τῶν νόμων ὅ τ' ἀσθενὴς / ὁ πλούσιός τε τὴν δίκην ἴσην ἔχει. Note: δυσμενής «ostile» (comparativo + genitivo di paragone); ὅπου «dove» (nella città in cui); τὸ πρώτιστον avverbiale, «prima di tutto»; κεκτημένος participio perfetto di κτάομαι, «avendo in suo possesso»; γεγραμμένων… τῶν νόμων genitivo assoluto. Dopo la traduzione, spiega in due righe che legame c'è tra questi versi e il *Per l'invalido*.

Confrontare le traduzioni

27. ●● Ecco il proemio del *Contro Eratostene* (XII 1) e due traduzioni della redazione. οὐκ ἄρξασθαί μοι δοκεῖ ἄπορον εἶναι, ὦ ἄνδρες δικασταί, τῆς κατηγορίας, ἀλλὰ παύσασθαι λέγοντι· τοιαῦτα αὐτοῖς τὸ μέγεθος καὶ τοσαῦτα τὸ πλῆθος εἴργασται, ὥστε μήτ' ἂν ψευδόμενον δεινότερα τῶν ὑπαρχόντων κατηγορῆσαι, μήτε τἀληθῆ βουλόμενον εἰπεῖν ἅπαντα δύνασθαι, ἀλλ' ἀνάγκη ἢ τὸν κατήγορον ἀπειπεῖν ἢ τὸν χρόνον ἐπιλιπεῖν. **A.** «Non mi sembra difficile, giudici, cominciare l'accusa, ma smettere di parlare: tali per grandezza e tanti per numero sono i misfatti da loro compiuti, che né chi mentisse potrebbe accusarli di cose più gravi di quelle che ci sono, né chi volesse dire la verità potrebbe dirla tutta, ma è inevitabile che o l'accusatore si arrenda o il tempo venga meno.» **B.** «Giudici, la difficoltà non sarà cominciare questa accusa: sarà finirla. I loro delitti sono così enormi e così numerosi che nemmeno inventando si potrebbe dire di peggio, e nemmeno dicendo il vero si potrebbe dire tutto. Per forza mancheranno le forze a chi accusa, o il tempo.» Confronta le due versioni su tre scelte: la resa di ἄρξασθαι… παύσασθαι; la resa di τοιαῦτα… τὸ μέγεθος καὶ τοσαῦτα τὸ πλῆθος; la divisione del periodo. Poi scrivi la tua traduzione e motiva una scelta. (Nota: αὐτοῖς è un dativo d'agente con il perfetto passivo εἴργασται; τὸν χρόνον è il tempo misurato dalla clessidra.)

Interpretare e scrivere

28. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe). L'amnistia del 403 a.C.: che cosa vietava, chi ne era escluso e a quali condizioni, perché fu rispettata. Usa le fonti citate nel capitolo (Senofonte, la *Costituzione degli Ateniesi*, Lisia XII) e concludi con un confronto con Cicerone (*Filippiche* I 1) o con l'amnistia italiana del 1946.

29. ●●● Breve saggio (20–25 righe). «La sorte è comune a tutti» (XXIV 22). Partendo dal *Per l'invalido*, dalla pagina critica di Finley e dall'articolo 38 della Costituzione, discuti che cosa avevano in comune e che cosa separa la solidarietà della democrazia ateniese e quella dello Stato sociale moderno; non dimenticare chi, ad Atene, era escluso dalla cittadinanza, come Lisia stesso.

Verso la verifica

30. ●●● Nell'epilogo del *Contro Eratostene* Lisia si rivolge a quelli della città. βούλομαι δὲ ὀλίγα ἑκατέρους ἀναμνήσας καταβαίνειν, τούς τε ἐξ ἄστεως καὶ τοὺς ἐκ Πειραιῶς, ἵνα τὰς ὑμῖν τούτων γεγενημένας συμφορὰς παραδείγματα ἔχοντες τὴν ψῆφον φέρητε. καὶ πρῶτον μὲν ὅσοι ἐξ ἄστεώς ἐστε, σκέψασθε ὅτι ὑπὸ τούτων οὕτω σφόδρα ἤρχεσθε, ὥστε ἀδελφοῖς καὶ υἱέσι καὶ πολίταις ἠναγκάζεσθε πολεμεῖν τοιοῦτον πόλεμον, ἐν ᾧ ἡττηθέντες μὲν τοῖς νικήσασι τὸ ἴσον ἔχετε, νικήσαντες δ' ἂν τούτοις ἐδουλεύετε. καὶ τοὺς ἰδίους οἴκους οὗτοι μὲν ἂν ἐκ τῶν πραγμάτων μεγάλους ἐκτήσαντο, ὑμεῖς δὲ διὰ τὸν πρὸς ἀλλήλους πόλεμον ἐλάττους ἔχετε· συνωφελεῖσθαι μὲν γὰρ ὑμᾶς οὐκ ἠξίουν, συνδιαβάλλεσθαι δ' ἠνάγκαζον, εἰς τοσοῦτον ὑπεροψίας ἐλθόντες ὥστε οὐ τῶν ἀγαθῶν κοινούμενοι πιστοὺς ὑμᾶς ἐκτῶντο, ἀλλὰ τῶν ὀνειδῶν μεταδιδόντες εὔνους ὤοντο εἶναι. (XII 92–93, ed. W. R. M. Lamb; καταβαίνω «scendo dalla tribuna»; συνδιαβάλλομαι «condivido il disonore»; ἡ ὑπεροψία «arroganza»; τὸ ὄνειδος «vergogna, colpa»). a) Traduci. b) Lingua: riconosci le due costruzioni irreali e la forma che vi ha il periodo ipotetico; spiega il modo di φέρητε e quello delle due consecutive. c) Analisi: in quale parte del discorso si trova il passo? A chi si rivolge e con quale argomento? Individua due antitesi. d) Storia letteraria: chi erano «quelli della città» e che cosa garantiva loro l'amnistia?

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Lisia, per il *Contro Eratostene*, le orazioni politiche e l'arte dell'etopea.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: il capitolo sull'oratoria attica, con attenzione al contesto politico della guerra civile e dell'amnistia.
- [KEN] G. A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*: la sezione su Lisia, per la struttura delle orazioni e l'uso degli argomenti dal verosimile.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: i paragrafi sull'assimilazione del modo (attrazione modale) e sull'ottativo obliquo, con molti esempi d'autore.

Glossario del capitolo

Amnistia (μὴ μνησικακεῖν)
Il patto del 403 a.C. che vietava di «serbare rancore», cioè di perseguire in giudizio i fatti della guerra civile; esclusi i Trenta e pochi magistrati che non avessero dato il rendiconto.

Anacoluto
Cambio di costruzione all'interno di una frase, per cui la parte finale non segue la sintassi dell'inizio; frequente nel parlato e imitato dagli oratori.

Antidosi (ἀντίδοσις)
Procedura per cui chi era designato per una liturgia poteva sfidare un cittadino più ricco ad assumersela al suo posto o a scambiare con lui l'intero patrimonio.

Attrazione modale
Fenomeno per cui una subordinata prende il modo della reggente: l'ottativo se dipende da un ottativo desiderativo o potenziale, l'indicativo storico se dipende da un indicativo irreale.

Dieci (οἱ δέκα)
Collegio eletto nel 403 a.C. dai Tremila dopo la deposizione dei Trenta; continuò la guerra contro i democratici del Pireo fino alla riconciliazione.

Docimasia (δοκιμασία)
Esame davanti al Consiglio (o a un tribunale) di chi doveva entrare in una carica o ricevere un beneficio pubblico, come il sussidio degli invalidi.

Egospotami
Fiume e approdo dell'Ellesponto dove, alla fine dell'estate del 405 a.C., Lisandro distrusse la flotta ateniese: la sconfitta portò alla resa di Atene nel 404.

Ereditiera (ἐπίκληρος)
Figlia rimasta erede unica del padre senza figli maschi: la legge ateniese dava ai parenti più stretti il diritto di chiederla in moglie insieme all'eredità.

File (Φυλή)
Fortezza sul monte Parnete, al confine tra Attica e Beozia, occupata da Trasibulo e dai democratici esuli nell'inverno 404/403 a.C.

Interrogatorio (ἐρώτησις)
Nel processo ateniese, le domande che una parte rivolgeva all'altra, obbligata a rispondere: un esempio in Lisia XII 25.

Mnesikakèin (μνησικακεῖν)
«Ricordare il male subito», e quindi vendicarsene, soprattutto in tribunale. È il verbo della clausola di amnistia del 403.

Modo conservato
Dopo un tempo storico, la subordinata che mantiene il modo che avrebbe nel discorso diretto invece di passare all'ottativo obliquo; rende il pensiero riferito più vivo.

Parentesi
Breve frase indipendente inserita in un periodo, spesso con γάρ, che aggiunge una spiegazione o un commento e lascia poi riprendere la costruzione.

Quelli della città / quelli del Pireo (οἱ ἐξ ἄστεως / οἱ ἐκ Πειραιῶς)
Le due parti della guerra civile del 404–403 a.C.: gli Ateniesi rimasti in città sotto i Trenta e i democratici tornati con Trasibulo, che avevano occupato il Pireo.

Subordinata di primo grado
Proposizione subordinata che dipende direttamente dalla principale.

Subordinata di secondo grado
Proposizione subordinata che dipende da una subordinata di primo grado; allo stesso modo una di terzo grado dipende da una di secondo grado, e così via.

Soluzioni

1. A.

2. C.

3. D.

4. B.

5. D.

6. A.

7. Θέογνις… ἔλεγον ἐν τοῖς τριάκοντα περὶ τῶν μετοίκων: principale, indicativo imperfetto. ὡς εἰέν τινες τῇ πολιτείᾳ ἀχθόμενοι: dichiarativa di 1° grado, ottativo obliquo (con il participio predicativo ἀχθόμενοι). καλλίστην οὖν εἶναι πρόφασιν: infinitiva del discorso indiretto, 1° grado (dipende ancora da ἔλεγον). τιμωρεῖσθαι μὲν δοκεῖν e τῷ δ’ ἔργῳ χρηματίζεσθαι: infiniti epesegetici di πρόφασιν, 2° grado; τιμωρεῖσθαι dipende da δοκεῖν, 3° grado. Traduzione: «Teognide e Pisone, nel collegio dei Trenta, dicevano a proposito dei meteci che alcuni erano ostili al regime: era dunque un pretesto bellissimo per sembrare di punire e intanto, nei fatti, fare soldi».

8. Tutti e quattro sono ottativi obliqui, dopo un tempo storico. a) εἰ βούλοιτο: interrogativa indiretta dopo l’imperfetto ἠρώτων: «domandavo a Pisone se voleva salvarmi in cambio di denaro». b) ὅτι… ἕτοιμος εἴην: dichiarativa dopo l’aoristo εἶπον: «gli dissi che ero pronto a dargli un talento d’argento». c) ὅτι… ἀπαγάγοι: dichiarativa dopo ἔλεγεν; l’ottativo aoristo sostituisce l’indicativo aoristo del discorso diretto (ἀπήγαγε) e conserva il suo valore di anteriorità: «al ritorno disse che Eratostene lo aveva arrestato per la strada e portato in prigione». d) ἥτις εἴη: interrogativa indiretta dopo l’imperfetto ἔδει: «prima bisognava che gli accusatori dimostrassero quale inimicizia avessero verso gli imputati». Il modo conservato si trova invece, per esempio, in ἵνα αὐτοῖς ᾖ… ἀπολογία (XII 7).

9. a) Ottativo desiderativo con εἴθε; la relativa οἳ… κινδυνεύοιεν è all’ottativo per attrazione modale: «oh se i cittadini onorassero gli uomini che rischiano per la città!». b) Ottativo potenziale; la relativa ὅστις… ἔχοι è attratta: «sarebbe felice chi avesse amici così». c) Periodo ipotetico dell’irrealtà; la relativa ἃ ἐβουλόμεθα prende l’imperfetto indicativo per attrazione: «se volessimo, faremmo ciò che vogliamo». d) Desiderio irrealizzabile (ὤφελε + infinito); la finale ἵνα… κατηγόρει ha l’imperfetto indicativo, scopo che non si può raggiungere: «oh se Polemarco fosse vivo, perché accusasse lui stesso Eratostene!». e) Nessuna attrazione: ὅ τι λέγεις esprime un fatto reale (ciò che l’altro sta dicendo) e resta all’indicativo: «ascolterei volentieri ciò che dici».

10. Principale: ἂν ἄτοπον εἴη (ottativo potenziale). Protasi di 1° grado, due coordinate all’ottativo: εἰ… τότε μὲν φαινοίμην λαμβάνων τὸ ἀργύριον τοῦτο e νῦν δ’… τότε ἀφαιρεθείην (con λαμβάνων participio predicativo di φαίνομαι). Temporali di 2° grado: ὅτε μὲν ἁπλῆ μοι ἦν ἡ συμφορά (indicativo imperfetto) e ἐπειδὴ καὶ γῆρας καὶ νόσοι… προσγίγνεταί μοι (indicativo presente). Le temporali non sono attratte perché enunciano fatti reali: un tempo la sventura dell’invalido era una sola, oggi si aggiungono davvero la vecchiaia e le malattie; ipotetica è soltanto la perdita del sussidio. Traduzione: vedi la sezione 3 del capitolo.

11. Θηραμένης δέ… εἶπεν: principale. (καὶ τούτων ὑμᾶς αὐτοὺς μάρτυρας παρέξομαι): parentesi, indipendente (indicativo futuro). ὅτι οὐδὲν αὐτῷ μέλοι τοῦ ὑμετέρου θορύβου: dichiarativa di 1° grado, ottativo obliquo. ἐπειδὴ… εἰδείη e (ἐπειδὴ)… λέγοι: due causali coordinate di 2° grado, ottativo obliquo; dipende da εἰδείη il participio predicativo τοὺς… πράττοντας (3° grado). Λύσανδρος ἀναστὰς… εἶπε: principale, con il participio congiunto ἀναστάς. ὅτι παρασπόνδους ὑμᾶς ἔχοι: dichiarativa di 1° grado, ottativo obliquo. ὅτι… ἔσται: dichiarativa di 1°

grado, indicativo futuro conservato. εἰ μὴ ποιήσεθ' (ποιήσετε eliso e aspirato davanti ad ἅ): protasi di 2° grado, indicativo futuro conservato. ἃ Θηραμένης κελεύει: relativa di 3° grado, indicativo presente conservato. Nella minaccia di Lisandro Lisia passa al modo conservato: le sue parole risuonano come se fossero dette in quel momento. Traduzione: «Teramene, giudici (e di questo citerò come testimoni voi stessi), disse che non gli importava nulla delle vostre proteste, perché sapeva che molti Ateniesi facevano le stesse cose che faceva lui, e che diceva ciò che piaceva a Lisandro e agli Spartani. Dopo di lui si alzò Lisandro, e tra molte altre cose disse che vi considerava violatori dei patti, e che per voi non sarebbe stata in gioco la costituzione, ma la salvezza, se non aveste fatto ciò che Teramene vi ordinava».

12. a) Antitesi tra il dire (λέγοντες) e il fare (ποιεῖν), con la ripetizione di τοιαῦτα negata la seconda volta: l'ipocrisia dei Trenta è nella forma stessa della frase. b) Antitesi e parallelismo: due membri costruiti allo stesso modo (μέν… δέ, infinito, complemento, περὶ… ἠγοῦντο / περὶ… ἐποιοῦντο), con l'omoteleuto dei due verbi; la simmetria fa risaltare il rovesciamento dei valori (la vita non conta, il denaro sì). c) Anafora di πολλούς e enumerazione: i delitti si accumulano, ciascuno con il suo verbo. d) Antitesi ricchi/poveri e parallelismo dei due membri (οἱ μὲν… οἱ δὲ): la regola generale sembra una legge di natura, e il lettore la accetta prima di vederne l'applicazione al caso dell'invalido.

13. a) La parentesi (οὐ γὰρ ἂν δυναίμην) spiega perché Lisia non presenta i complici di Eratostene come testimoni: nessuno di loro accetterebbe. Conservata: «vi presenterò come testimoni non quelli che allora agivano con lui (non potrei farlo, infatti), ma quelli che hanno sentito Eratostene stesso». Spostata: «Non potrei presentarvi come testimoni i suoi complici di allora: vi presenterò quelli che hanno sentito Eratostene stesso». b) La parentesi (ἐκ τούτων γὰρ ἂν μάλιστα χρηματίζοιντο) spiega il movente dei sicofanti, con un ottativo potenziale. Conservata: «è compito di costoro mettere sotto accusa anche chi non ha commesso nessuna colpa (è così, infatti, che guadagnerebbero di più)». Spostata: «I sicofanti guadagnano soprattutto accusando gli innocenti; per questo è loro abitudine trascinare in giudizio anche chi non ha colpe».

14. a) ὁ ἐμὸς πατήρ, «mio padre»; b) τὸ ἐπ' ἐκείνων, «l'ordine abituale ai loro tempi»; c) τούτου τοῦ ἀγαθοῦ, «di questo bene»; d) τὰ ἀληθῆ, «la verità»; e) καλοὶ καὶ ἀγαθοί, «uomini perbene, galantuomini»: è la formula con cui gli Ateniesi indicavano il cittadino per bene, e che Lisia usa con ironia per i difensori di Eratostene, pronti a chiederne l'assoluzione come «persone per bene».

15. *Traccia di risposta.* Una famiglia straniera invitata da Pericle, trent'anni di vita tranquilla, nessun processo né subito né intentato: gente rispettosa delle leggi e della democrazia (δημοκρατούμενοι). Per l'accusa è un argomento di ἦθος: chi non è mai stato in tribunale non è un litigioso né un sicofante, e se ora accusa è perché il torto subito è enorme. Prepara anche il contrasto con i Trenta, che si presentano come moralizzatori e si comportano da predoni.

16. *Traccia di risposta.* Ragioni dichiarate: ripulire la città dagli ingiusti, volgere i cittadini alla virtù e alla giustizia (5), punire i meteci ostili al regime (6). Ragioni reali: fare soldi (χρηματίζεσθαι), perché la città era povera e il governo aveva bisogno di denaro (6); i Trenta tenevano in nessun conto la vita degli uomini e in grande conto il denaro (7). Lisia le contrappone con antitesi precise: τοιαῦτα λέγοντες οὐ τοιαῦτα ποιεῖν, δοκεῖν / τῷ ἔργῳ. I due poveri servivano come alibi: per poter dire che non avevano agito per denaro, ma nell'interesse del regime.

17. *Traccia di risposta.* Lisia vuole far ammettere a Eratostene due cose che si contraddicono: di aver arrestato Polemarco e di essersi opposto, nel Consiglio, alla sua condanna. Le ultime due domande fissano il motivo e il giudizio: Eratostene si opponeva «perché non foste uccisi» e perché giudicava la condanna «ingiusta». Se dunque arrestò Polemarco sapendo che la condanna era ingiusta, la sua colpa è ancora più grave. Nel § 26 Lisia trae la conclusione con un'apostrofe: Eratostene parlava contro la condanna per salvarli e arrestava per ucciderli; e, quando la sorte di Polemarco dipendeva solo da lui, lo portò in prigione.

18. *Traccia di risposta.* I soggetti sono i morti (αὐτούς, ripreso dai τεθνεῶτες del § 99). Presentarli come ascoltatori trasforma il processo in un dovere verso le vittime: il voto non riguarda solo Eratostene, ma la giustizia dovuta a chi non può più parlare; ed è un argomento di πάθος, adatto all'epilogo. I perfetti indicano uno stato presente: i giudici ora sanno, hanno visto, portano su di sé le sofferenze della guerra civile; per questo possono giudicare subito.

19. *Traccia di risposta.* Le coppie: poveri / chi possiede più del necessario; invalidi nel corpo / chi confida nella propria forza; anziani / giovani. È verosimile che la prepotenza (ὕβρις) sia dei secondi, non dei primi: i ricchi possono comprarsi l'impunità, i giovani ottengono il perdono, i forti non temono reazioni; i poveri, i vecchi e i deboli non possono permettersela. L'invalido è povero, anziano e debole: dunque l'accusa di prepotenza è inverosimile. Conclude che l'accusatore scherzava, come un poeta comico che mette in ridicolo una persona: un'accusa così assurda non può essere seria.

20. Forme della famiglia: μνησθῆναι (XXIV 10, «menzionare»), ἀναμνῆσαι (XII 5, «ricordare a qualcuno»), ἀναμνήσας (XII 92), ἀναμνήσθητε (XII 96, «ricordatevi»), ἀναμνησθέντες (XXIV 26). «Amnistia» viene da ἀμνηστία, «dimenticanza» (ἀ- privativo e radice μνη-); «amnesia» da ἀμνησία, «perdita della memoria»; «mnemonico» da μνημονικός, «che riguarda la memoria».

21. δημοκρατέομαι: da δῆμος «popolo» e κράτος «potere», «ho un governo popolare»; it. «democrazia», «democratico». ὀλιγαρχία: da ὀλίγοι «pochi» e ἄρχω «comando», «governo di pochi»; it. «oligarchia». μέτοικος: da μετά e οἶκος «casa», «chi abita (in città) insieme ai cittadini»; it. «meteco». ἀδύνατος: ἀ- privativo e δύναμαι «posso», «che non può, invalido»; dalla famiglia di δύναμαι vengono «dinamico», «dinamica». ἀντίδοσις: ἀντί «in cambio» e δίδωμι «do», «scambio»; dallo stesso composto (ἀντίδοτον, «dato contro») viene «antidoto».

22. a) δικάζω «giudico» (detto del giudice: δικάζετε, XII 100); δικάζομαι «intento causa» (detto della parte: δίκην… ἐδικασάμεθα, XII 4). b) ἀποψηφίζομαι «voto per l'assoluzione, assolvo» e καταψηφίζομαι «voto per la condanna, condanno» (entrambi in XII 100). c) συλλαμβάνω «arresto» (δέκα συλλαβεῖν, XII 7) e ἀπάγω «conduco in prigione» (ἀπήγαγες Πολέμαρχον, XII 25). d) συνηγορέω «parlo a favore» e ἀντιλέγω «parlo contro» (XII 25).

23. (1) ὀργίσθητε «adiratevi» e ἀναμνήσθητε «ricordate» (imperativi aoristi passivi con valore medio): chiedono a quelli del Pireo di ritrovare l'ira dell'esilio e il ricordo dei mali subiti. (2) Quelli presi nell'agorà, quelli strappati dai templi, quelli tolti alle famiglie. (3) Che furono costretti a darsi la morte, bevendo la cicuta per ordine dei Trenta (come Polemarco). (4) La sepoltura secondo l'uso (ταφῆς τῆς νομιζομένης). (5) Perché credevano che il loro potere fosse più saldo della punizione degli dèi. **Traduzione.** «In cambio di tutto questo, adiratevi come quando eravate in esilio, e ricordatevi anche degli altri mali che avete subito da loro: alcuni li afferrarono nell'agorà, altri nei templi, e li uccisero con la violenza; altri li strapparono ai figli, ai genitori e alle mogli e li costrinsero a darsi la morte, e non permisero neppure che avessero la sepoltura prescritta dall'uso, convinti che il loro potere fosse più saldo della punizione che viene dagli dèi».

24. «Cleocrito, l'araldo degli iniziati, che aveva una voce bellissima, fece fare silenzio e disse: "Cittadini, perché ci cacciate? Perché volete ucciderci? Noi non vi abbiamo mai fatto alcun male: abbiamo partecipato con voi ai riti più sacri, ai sacrifici e alle feste più belle, siamo stati vostri compagni nei cori, a scuola e in guerra, e abbiamo corso con voi molti pericoli, per terra e per mare, per la salvezza e la libertà comune di noi tutti. In nome degli dèi dei padri e delle madri, della parentela, dell'affinità e dell'amicizia (molti di noi infatti abbiamo in comune tutte queste cose gli uni con gli altri), abbiate rispetto degli dèi e degli uomini, smettete di commettere colpe contro la patria e non obbedite ai Trenta, i più empi degli uomini, che per i loro guadagni personali in otto mesi hanno ucciso più Ateniesi, quasi, di quanti ne abbiano uccisi tutti i Peloponnesiaci in dieci anni di guerra"». Oppure, per l'ultima frase: «… che per arricchirsi hanno ucciso in otto

mesi quasi più Ateniesi di tutti i Peloponnesiaci in dieci anni di guerra».

25. «(7) Cercherò di mostrarvi quali cittadini, secondo me, hanno motivo di desiderare l'oligarchia e quali la democrazia. Da questo infatti anche voi giudicherete, e io farò la mia difesa, dimostrando che né per ciò che ho fatto in democrazia né per ciò che ho fatto in oligarchia ho alcuna ragione di essere ostile al vostro popolo. (8) Prima di tutto, dunque, bisogna considerare che nessun uomo è per natura né oligarchico né democratico, ma ciascuno desidera che sia stabilito il regime che gli conviene; sicché dipende in buona parte da voi che il maggior numero possibile di persone desideri l'ordine attuale. E che le cose stiano così lo capirete senza difficoltà da ciò che è accaduto in passato.» Nota: οὐδέν μοι προσῆκον è un accusativo assoluto con valore dichiarativo dopo ὡς («che non c'è nessuna ragione per cui io...»); οὐκ ἐλάχιστον... μέρος è una litote, «una parte non piccolissima», cioè «in buona parte».

26. «Nulla è più ostile a una città di un tiranno: là, prima di tutto, non ci sono leggi comuni, ma comanda uno solo, che si è preso la legge e la tiene presso di sé; e questo non è più uguaglianza. Quando invece le leggi sono scritte, il debole e il ricco hanno uguale giustizia.» Oppure: «... e chi è debole ha la stessa giustizia di chi è ricco». *Legame con il Per l'invalido:* Teseo descrive l'ideale democratico di Atene, l'uguaglianza davanti alla legge scritta; l'invalido, debole e povero, si difende davanti al Consiglio contro un accusatore più forte proprio confidando in quell'uguaglianza (XXIV 18 e 27).

27. *Traccia di risposta.* a) A rende alla lettera la coppia di infiniti («cominciare... smettere di parlare»); B la trasforma in due frasi parallele («non sarà cominciare... sarà finirla»), più incisive in italiano. b) A conserva la doppia costruzione con l'accusativo di relazione («tali per grandezza e tanti per numero»), che in italiano suona rigida; B la scioglie negli aggettivi «così enormi e così numerosi». c) A mantiene un solo lungo periodo con la consecutiva e le due infinitive; B lo spezza in tre frasi e rende ἀνάγκη con «per forza». A è più fedele alla struttura (utile per lo studio), B più vicina a un discorso detto, ma perde la figura del periodo e l'accenno alla clessidra (τὸν χρόνον). La traduzione personale deve motivare almeno una scelta, per esempio come rendere ἀπειπεῖν («arrendersi», «venir meno»).

28. *Traccia di risposta.* La clausola μὴ μνησικακεῖν (*Costituzione degli Ateniesi* 39, 6) vietava di vendicarsi in tribunale per i fatti del 404–403. Ne erano esclusi i Trenta, i Dieci, gli Undici e i Dieci del Pireo, che però potevano restare se davano il rendiconto: è il caso di Eratostene, accusato da Lisia (XII). Fu rispettata grazie alla fermezza dei capi democratici (Archino fece giustiziare il primo che la violò, 40, 2), al giuramento ricordato da Senofonte (II 4, 43) e alla volontà di ricostruire una comunità. Confronto: Cicerone il 17 marzo 44 a.C. propose al Senato «l'antico esempio degli Ateniesi»; nel 1946 l'amnistia Togliatti fu discussa per le stesse ragioni: pacificare senza rinunciare alla giustizia.

29. *Traccia di risposta.* Punti in comune: la città si fa carico di chi non può lavorare e non ha mezzi (Lisia XXIV, *Costituzione degli Ateniesi* 49, 4, art. 38 della Costituzione); il sussidio è controllato da un organo pubblico. Differenze: ad Atene il sussidio era piccolo (un obolo), soggetto a un esame annuale davanti al Consiglio, e fondato sull'idea che la sorte è comune; nella Costituzione è un diritto del cittadino. Limiti della democrazia ateniese (Finley): donne, meteci e schiavi esclusi dalla cittadinanza; lo stesso Lisia, che aveva pagato liturgie e contributi, restò meteco. Conclusione personale argomentata.

30. a) «(92) Voglio scendere dalla tribuna dopo aver ricordato poche cose agli uni e agli altri, a quelli della città e a quelli del Pireo, perché votiate avendo davanti come esempi le sventure che costoro vi hanno causato. E prima di tutto, voi che siete della città, considerate che eravate governati da costoro con tanta durezza che eravate costretti a combattere contro fratelli, figli e concittadini una guerra tale che, sconfitti, avete gli stessi diritti dei vincitori, mentre, se aveste vinto, sareste schiavi di costoro. (93) E i loro patrimoni privati costoro li avrebbero resi grandi grazie a quella situazione, mentre voi, per la guerra tra voi, li avete più piccoli: non voleva-

no che voi condivideste i vantaggi, ma vi costringevano a condividere il disonore, giunti a un tale grado di arroganza che non cercavano di guadagnarsi la vostra fedeltà rendendovi partecipi dei beni, ma pensavano che sareste stati loro devoti se vi rendevano partecipi delle colpe.» b) Costruzioni irreali: νικήσαντες δ' ἂν τούτοις ἐδουλεύετε (il participio fa da protasi, «se aveste vinto»; apodosi irreale con l'imperfetto e ἄν) e οὗτοι μὲν ἂν… μεγάλους ἐκτήσαντο (aoristo con ἄν, irrealtà nel passato; la protasi è sottintesa: «se avessero vinto»). ἵνα… φέρητε: finale con il congiuntivo dopo il presente βούλομαι. Le consecutive ὥστε… ἠναγκάζεσθε e ὥστε… ἐκτῶντο hanno l'indicativo perché esprimono conseguenze reali. c) È l'epilogo (92–100): Lisia si rivolge a quelli della città, mostrando che anche loro furono vittime dei Trenta, perché votino la condanna senza sentirsi colpiti. Antitesi: ἡττηθέντες… νικήσαντες; συνωφελεῖσθαι… συνδιαβάλλεσθαι; τῶν ἀγαθῶν κοινούμενοι… τῶν ὀνειδῶν μεταδιδόντες; οὗτοι μέν… ὑμεῖς δέ. d) Erano gli Ateniesi rimasti in città sotto i Trenta (tra loro i Tremila); l'amnistia vietava di perseguirli per i fatti del 404–403 e permetteva a chi lo voleva di trasferirsi a Eleusi.